ABBONAMENTI	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e Illustr. domenica		
Roma nel Regno, Tripoli di Barberia, Eritrea e Assab . . . . L.	18	10	5	20	11	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . .	37	20	10	42	22	11

Per la Pubblicità rivolgersi alle Case Haasenstein e Vogler: ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI	Tribuna e Tribuna Sport	Tribuna, Illustr. e Sport
Roma nel Regno, Tripoli di Barberia, Eritrea e Assab . . . L.	20	22
Europa e qualsiasi altro Stato estero . .	42	47

Per la Pubblicità rivolgersi alle Case Haasenstein e Vogler: ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XVII — Martedì 10 Gennaio 1899 — *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* — Martedì 10 Gennaio 1899 — Num. 10

ROMA, 9 gennaio 1899

Nel suo messaggio al Congresso, il presidente degli Stati Uniti di America ha serbato un silenzio prudente rispetto al destino dei territori tolti agli spagnuoli. Il *Sun* di Nuova York aveva annunziato che il capo del potere esecutivo avrebbe additato alla nazione la via da seguire; ed il capo del potere esecutivo non ha dato invece alcuna indicazione, limitandosi ad annunziare un'èra futura di sviluppo e di prosperità straordinarie per la grande repubblica. E' molto probabile che Mac Kinley non abbia avuto coraggio di mettersi in aperta contraddizione con le dichiarazioni ufficiali fatte all'origine del conflitto cubano; ma non è escluso, che non tanto il timore di contraddirsi lo abbia trattenuto, quanto il desiderio di non aggiungere, con le sue parole, esca al fuoco che divampa alle Filippine, dove gli insorti continuano a campeggiare, bramosi di vendicarsi in assoluta indipendenza.

Se questo però fu il suo proposito, lo scopo cui mirava non venne raggiunto. All'Aguinaldo — che, contrariamente a quanto era stato annunziato nei giorni precedenti, rimane a capo del movimento filippino — già senza bisogno di ulteriori indicazioni, dalle disposizioni del trattato di Parigi era apparso chiaro ed evidente, che l'arcipelago non avrebbe fatto altro, per gli eventi della guerra, che mutar padrone; e nessuna buona parola lo calma, come nessuna reticenza lo soddisfa. Egli vuole fatti e la sua volontà significa con un proclama di protesta, che molto probabilmente servirà a Washington come eccitante, ma lascia intendere che, mentre al Congresso si combatte la lotta fra gli anti-espansionisti e gli espansionisti, il governo federale dovrà decidersi a riconquistare la conquista delle Filippine contro coloro che reputavano di dover essere da lui liberati.

Se dobbiamo credere a quanto si telegrafa ora da Washington, una decisione in questo senso sarebbe anzi stata già presa. Infatti ci si annunzia che tre cannoniere ed un reggimento hanno ricevuto ordine di recarsi alle Filippine: principio questo di una maggiore azione che non tarderà a svolgersi molto probabilmente fra mezzo a molte difficoltà, e, non v'ha dubbio, senza alcun vantaggio per la fama degli Stati Uniti, affermanti brutalmente la formula bismarckiana della forza che sovrerchia il diritto.

L'acquisto di colonie da parte degli Stati Uniti è certamente un atto incostituzionale. E' questa una tesi che non può essere contestata e resiste a tutte le obbiezioni: compresa quella del signor Platt, senatore repubblicano del Connecticut, che il diritto di acquisti territoriali è inerente alla nazione e non conosce limiti. Ma l'incostituzionalità non sarà il massimo dei difetti del contegno imperialista del governo federale. Quello che più impressiona ed offende è la mancanza di lealtà.

Quanto dice l'Aguinaldo nel suo proclama di protesta intorno agli affidamenti dati da Washington per un Governo autonomo delle Filippine è conforme a verità. Mac-Kinley fu forse, sulle prime, promettitore sincero; ma in breve si è dimenticato di essere capo di uno Stato democratico, di uno Stato cioè — secondo la definizione di Montesquieu — più obbligato al rispetto di certe virtù, tutto invasato dallo spirito di conquista che si era sprigionato dalle intime latebre di un popolo, bramoso di rifarsi, ad ogni costo, della precedente lunga inazione e di esercitare influenza nel mondo.

Se la tragedia da cui fu colpita la Spagna fosse di quelle che consentono di attingere conforti dagli imbarazzi altrui, essa potrebbe consolarsi vedendo Aguinaldo scagliar sfida a Mac-Kinley. Ma ahimè! la Spagna, mentre la travagliano triboli interni, deve palpitare ancora per essa, per quanto succede alle Filippine. Dopo sei mesi, e quantunque sia stata firmata la pace, 13,000 spagnuoli circa si trovano ancora prigionieri dei rivoltosi che contro di essi si vendicano delle passate angherie con implacabile ferocia. Onde, come consiglia *El Liberal*, il governo di Madrid deve soltanto pensare a fare tutte le pratiche necessarie per il « riscatto dei buoni e leali servitori della nazione, i quali agonizzano in potere dei tagali. »

Ma trattare con chi? Con Aguinaldo, che sarà forse il capo della futura repubblica delle Filippine, ma intanto se ne sta a Malolo ad aspettare gli eventi; o col generale americano Otis, che ha preso il titolo di governatore generale? Ahimè, per il momento, il rappresentante del vincitore della Spagna — il solo con cui questa possa trattare — si trova egli stesso nella critica posizione della sentinella che non può condurre seco il prigioniero, perchè questi le impedisce di muoversi. E gli insorti, dal canto loro, credono di possedere nei prigionieri spagnuoli degli ostaggi con cui poter premere sul governo federale. In verità, *sunt lacrymae rerum*.

UNA LETTERA DI CRISPI

Il *Mattino* pubblica la seguente lettera dell'on. Crispi, sulla questione del Collegio di Mondragone:

Si è levato gran rumore contro la istanza firmata da 108 deputati, chiedente al ministro della pubblica istruzione il pareggiamento del collegio di Mondragone.

Si è ritenuto costeta un atto politico in favore dei gesuiti, ai quali quell'istituto apparterrebbe, una preferenza che si vorrebbe per una scuola clericale sulle scuole dello Stato.

Innanzi tutto non conosciamo la esistenza di una associazione di gesuiti, e se pur vi fosse, i ministri italiani avrebbero dovuto scioglierla ed espellere i reverendi padri come fu fatto sotto il mio ministero per quelli che volevano reggere il collegio Cutelli di Catania.

L'istanza incriminata nulla ha di politico, e la prova il fatto di essere stata sottoscritta da deputati sedenti nei vari settori della Camera.

E se atto politico fosse, sarebbe la espressione di un sentimento di rispetto ai principî di uguaglianza e di libertà, imperocchè chiede per Mondragone il beneficio del quale godono centinaia d'istituti consimili in tutto il regno.

Nè è una preferenza che si vuole. La preferenza si potrebbe praticare, se vi fosse da scegliere. A Frascati e nei Comuni finitimi non vi è un istituto che rivaleggi con quello di Mondragone. Ai miei tempi si voleva istituire colà un collegio civile, e si era stabilito di acquistare all'uopo la villa d'Este, ma il ministro del tesoro strinse i lacci della borsa, ed il nostro desiderio fu spento.

L'insegnamento dei clericali si combatte con gli Istituti di Stato o con quelli laici privati. L'inerzia e gli schiamazzi provano la impotenza degli anticlericali e la vacuità del governo.

Comunque sia, il ministro Baccelli, visto dagli schiamazzatori, ha negato a Mondragone il pareggiamento. Egli si è assunto un nuovo dovere; ed è di creare una scuola laica che soddisfi meglio l'opera dell'insegnamento nazionale.

Faccia e plaudiremo.

8 gennaio 1899.

Crispi.

Con tutto il rispetto che siamo soliti di usare all'on. Crispi, non possiamo lasciar passare questa lettera senza alcune osservazioni.

Prima di tutto, nessuno ha mai detto, e tanto meno scritto, che i 108 deputati, i quali hanno firmato l'istanza per il collegio di Mondragone, avessero avuto in animo di fare una dimostrazione politica. Il contrario, anzi, si è sempre sostenuto; e più che come un atto di natura politica, l'adesione a questa istanza si è sempre considerata come un atto di leggerezza, o di sbadataggine, da parte specialmente dei deputati liberali. Naturalmente, l'on. Crispi, che è abituato ad assumere tutte le responsabilità, preferisce di giustificare, più che di scusare, la sua firma; e quindi invece di notificare al pubblico, come gli altri, una condiscendenza o una sorpresa, preferisce di discutere una tesi — per quanto pericolosa. Ma quando la causa è cattiva, difficilmente possono esser buone le ragioni in suo favore. E la causa del pareggiamento di Mondragone non ha ragioni che valgano a difenderla.

Già, non ha la legge... e questo basterebbe sul resto. Il collegio di Mondragone, a parte i gesuiti, non poteva essere pareggiato, perchè vi si oppone fermamente e recisamente l'art. 244 della legge Casati, che dice così:

Gli Istituti di qualsivoglia denominazione con convitto o senza, aventi per iscopo, secondo la legge, caratteri di corpi o persone morali, od affidati dal governo a corpi morali, oppure dipendenti da detti corpi, e privati, ai quali verrà legalmente l'obbligo di dare in tutto od in parte l'istruzione secondaria, e che non sono contemplati all'art. 251, saranno sottoposti in quanto all'istruzione ed ai requisiti voluti dagli insegnanti al regime stesso, cui sono sottoposti gli stabilimenti o regi o comunali d'istruzione secondaria, si quali per ciò che concerne gli studi che vi sono fatti, sono interamente pareggiati.

Ora, il collegio di Mondragone ha *carattere di corpo o persona morale? è affidato dal governo a un corpo morale? o ne dipende?*

No.

Invece, a confessione degli stessi giornali che fino a ieri hanno sostenuto la tesi opposta alla nostra, il pareggiamento di esso non era stato chiesto da nessuna persona nè fisica nè morale che vi fosse preposta, ma bensì da un sindaco, ora tolto di carica, del comune di Frascati, il quale non aveva nè ha alcuna parte nell'amministrazione o nella direzione del Collegio, e che non vi ha esercitata nè vi esercita alcuna autorità. Qual valore dunque potrebbe aver mai una simile domanda? O a che discutere ancora sopra una simile domanda?

Vi è stato, dunque, un *errore di persona*. L'on. Baccelli nella sua lealtà, riconosciuto l'errore, ha revocato il provvedimento. Si commettono tanti errori, senza correggerli, che davvero non sapremmo non ringraziare gli Dei, che un ministro abbia avuto il buon senso e la buona ispirazione di ritornare, con qualche sua molestia, sui suoi passi, anzichè di perseverare nella via sbagliata!

Quanto, poi, all'opinione che l'on. Crispi emette intorno al maggior valore specifico dell'istruzione che s'impartisce nel collegio di Mondragone in confronto degli altri istituti laici, noi vorremmo domandare all'illustre uomo se egli ha di ciò notizie o prove dirette, o se informazioni di seconda mano. In ogni caso, ancora che fosse vero quello ch'egli crede di potere affermare, non sarebbe questa una buona ragione per rafforzare la propaganda scolastica dei gesuiti. Si riformino gl'istituti laici, si provveda a una maggior loro ricchezza di mezzi e di espansione; ma non si devii! E sarebbe la più pericolosa e la più trista delle deviazioni, quella che si tenterebbe — o meglio, si voleva tentare: la deviazione delle correnti della giovinezza italiana verso un sistema di idee, di pensiero, di cultura e di coscienza, che si dovrebbe ad ogni costo annullare o fare disparire dalla vita nazionale!

Noi dunque non vogliamo ritenere della lettera dell'on. Crispi che l'ultimo periodo, che contiene un consiglio e un programma: *L'insegnamento dei clericali si combatte con gli istituti di Stato e con quelli laici privati, non con le chiacchiere!* E ci auguriamo che anche il male del decreto di Mondragone non sia venuto per nuocere; e sia servito, invece, a metterci tutti sull'avviso sopra una questione di capitale importanza, per correggere i difetti della istruzione laica, dove e quanti sono, e per renderci nello stesso tempo più vigilanti contro le sorprese degli altri — e le leggerezze nostre. Perchè non è lecito giocare con l'avvenire delle nuove generazioni italiane!

La dimostrazione di ieri al Père Lachaise

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 9, ore 2 pomer. — *(Jacopo)*. Eccovi maggiori particolari sulle tumultuose dimostrazioni avvenute ieri al cimitero del Père Lachaise.

Fin dalle tre pomeridiane d'ieri parecchie centinaia di socialisti si trovavano presso la tomba di Blanqui per attendere i rochefortiati e quindi respingerli.

Gl'innumerevoli agenti distribuiti lungo i viali e tra le tombe del cimitero avevano ricevuto ordine dalla prefettura di lasciare che tutti si avvicinassero alla tomba e che gli oratori potessero parlare liberamente. Il loro intervento doveva accadere soltanto nel caso in cui i dimostranti venissero alle mani.

Un redattore dell'*Aurore*, Alberto Goullé, che fu compagno di Blanqui nelle lotte del 1871, cominciò a parlare.

« Arrossisco di vergogna e d'indignazione — disse concitato — nel pensare che gli eterni nemici del popolo verranno qui insozzando questo luogo, sacro alla libertà, con la loro presenza. Guai se sorgesse colui, che con ogni suo pensiero, con ogni sua azione, mirò alla liberazione degli oppressi e a combattere il militarismo e il clericalismo, i due nemici del popolo. »

Queste parole ascoltate attentamente dagli astanti a capo scoperto, furono accolte da un immenso grido di « Viva la rivoluzione sociale! »

In quel momento stesso si avanza il corteo dei rochefortisti, un centinaio in tutto, capitanati dai deputati Ernesto Roche, Paolino Mery, dai consiglieri municipali Caron, Archain e Gabriel, i quali portano una gigantesca corona di sempreviri rossi, attorno la quale era avvolto un nastro con la scritta: *L'Intransigeant*.

I nuovi venuti sono accolti da una salva nutritissima di fischi e di grida, che partono dalle file dei socialisti. Si grida: « Abbasso Rochefort! Abbasso Drumont! Morte ai falsari! Viva Jaurès! Viva Zola! »

Gli altri rispondono: « Viva l'esercito! » I deputati Mery e Roche, nonchè i portatori della corona si avanzano per deporla sulla tomba. Ma questa è gelosamente sorvegliata dai socialisti, i quali prima che la corona abbia toccata la statua di Blanqui, riescono ad afferrarla, ad impadronirsene e a ridurla in frantumi. Sugli sconci resti della corona, come sul corpo di Patroclo, si accende una furiosa mischia.

Corrono da una parte e dall'altra, pugni e bastonate; tutto serve come materia di guerra, si scagliano reciprocamente persino i vasi di fiori che si trovano sulle tombe vicine.

La polizia finalmente interviene a separare i contendenti e soltanto allora un nazionalista riesce ad appendere al monumento un frammento della corona con il nastro. I socialisti tentano di opporsi di nuovo, riaccendendo la lotta. In questo scompiglio un commissario di polizia fu ferito al braccio. La forza alla fine riuscì a far sgomberare il cimitero, che venne chiuso.

Furono eseguiti una ventina di arresti; i feriti sommano ad una dozzina. I socialisti, con i pezzi della corona che avevano conquistato, inseguirono il nemico per tutte le strade vicine al cimitero per ottenere una nuova rivincita. I nazionalisti si recarono ad acclamare Rochefort agli uffici dell'*Intransigeant*.

Il ritorno di Regis

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 9, ore 10 antim. — *(Jacopo)*. — Il ritorno di Regis a Algeri fu trionfale.

La polizia aveva permesso soltanto al primo aggiunto Sallers di salire a bordo del *General Chanzy*; ma una folla enorme lo aspettava, ed appena egli apparve lo acclamò.

I consiglieri municipali, quando egli fu sbarcato, gli offrirono palme e fiori, ed egli salì in un *landau* in mezzo ad ovazioni entusiastiche. Il delirio era tale che, come ad un trionfatore, si staccarono i cavalli della carrozza e venti giovanotti sostituirono essi i quadrupedi, mentre la folla seguiva la carrozza cantando la « Marsigliese anti-ebrea. »

Quando giunse al palazzo di città, Max Regis fu dalla moglie, dalle figlie, dai consiglieri municipali coperto di confetti e serpentelli. Il raggiante egli quindi comparve ad un finestrone, per parlare al suo popolo, così:

« E' inutile che ci mandino governatori col pugno forte. Voi resterete sempre anti-ebrei. La Camera non è la Francia, ma una cloaca di immondezze.

« Durante il mio soggiorno a Parigi la stampa dreyfusarda mi insultò. Le mostrai che dietro al mio cuore vi era un braccio armato di spada ».

Intanto sotto il palazzo avvenivano continue dimostrazioni ed i pochi israeliti che vi si trovavano erano inseguiti. I magazzini degli israeliti si chiusero tutti.

Dopo questa dimostrazione al Palazzo di Città il corteo si ricostituì per riaccompagnare Max Regis fino alla sua villa.

Giunto davanti al comando militare, Regis fece fermare il *landau* perchè si facesse una dimostrazione a favore dell'esercito. Il popolo, voleva poi irrompere nella villa del reduce, ma Sellier lo fermò dicendogli:

« Aspettate; Regis vi parlerà. Egli è vostro ».

Regis diede appuntamento ai suoi ammiratori al Velodromo dove avrebbe parlato, ma le corse velocipedistiche non erano terminate, e i custodi del Velodromo ne chiusero le porte.

La folla finì collo sciogliersi.

Furono eseguiti pochi arresti, ma non è segnalato alcun incidente grave.

Di Noailles da Guglielmo II

BERLINO, 9. — L'imperatore ha visitato nel pomeriggio di ieri l'ambasciatore francese, marchese di Noailles.

La visita durò un'ora.

Le dimissioni di Quesnay di Beaurepaire

(Nostri telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 11 antim. — *(Jacopo.)* L'avvenimento del giorno sono le dimissioni di Quesnay de Beaurepaire da presidente di sezione della Cassazione.

Beaurepaire le annunciò ieri così al ministro Lebret:

Signor guardasigilli,

Ho l'onore di presentarvi le mie dimissioni da presidente di sezione della Corte di Cassazione.

Quesnay de Beaurepaire.

Quindi inviò la seguente nota all'*Havas:*

In seguito a uno screzio sopravvenuto, relativo all'inchiesta aperta dalla Corte di Cassazione, il presidente Quesnay de Beaurepaire inviò le sue dimissioni al guardasigilli.

Questo passo venne provocato dal modo con cui il guardasigilli finì l'incidente Bard.

Gli anti-revisionisti si impadroniscono dell'incidente dicendo che Beaurepaire fece questo passo dopo avere inviato al guardasigilli una relazione in cui narra tutte le irregolarità commesse dalla sezione penale della Cassazione.

L'incidente aumenterebbe, secondo gli anti-revisionisti, di gravità perchè il primo presidente della Cassazione, Mazeau, sarebbe in perfetto accordo con Beaurepaire, onde l'*Eclair* esclama che il conflitto non è più fra la giustizia e l'autorità militare, ma entro la stessa Corte di Cassazione.

D'altra parte si ha che giovedì il guardasigilli signor Lebret ricevè Loew, Bard e Quesnay de Beaurepaire.

Beaurepaire avendo sostenuto l'intimità di Bard con Picquart, e Bard rispondendogli per le rime, Lebret dichiarò l'incidente chiuso.

Questa sarebbe la ragione delle rumorose dimissioni.

L'incidente pone in singolare imbarazzo Rochefort e i suoi aderenti, i quali vogliono profittarne respingendo anticipatamente l'opera della Cassazione ma non possono esaltare Beaurepaire che coprirono di fango quale autore precipuo delle condanne di Boulanger e di Rochefort, accusandolo inoltre di aver fatto beneficiare della prescrizione tutti i principali panamisti.

Una quantità di *reporters* si recarono ad Auteuil per intervistare Beaurepaire, ma questi non li volle ricevere irritandosi anche molto per la loro insistenza.

✕

Ore 2 pom.

L'Echo de Paris pubblica una dichiarazione di Quesnay de Beaurepaire che spiega le ragioni per cui egli si è dimesso da presidente di sezione della Cassazione.

Quesnay de Beaurepaire comincia col biasimare il modo inaudito con cui fu condotta la inchiesta sulla revisione, violandosi la legge.

Egli soffrì le torture in silenzio, essendo un antico soldato, ma aveva il cuore straziato vedendo i magistrati suoi colleghi mancare di riguardo all'esercito, a favore del traditore.

Beaurepaire così prosegue:

Sopraggiunse l'incidente Bard e l'inchiesta ordinata dal guardasigilli Dovetti dire la verità. Si trattava dell'onore della toga, di quello degli ufficiali dell'esercito.

Dissi tutto perchè la compiacenza sarebbe stata un tradimento. L'inchiesta fatta fu insufficiente. Vollero deporre sopra fatti nuovi e rifiutarono di ascoltarmi.

La verità essendo adunque proscritta, adoprandosi nell'affare Dreyfus lo stesso sistema tenuto in quello del Panama, ho voluto riconquistare la mia libertà.

Potrò adesso fare la storia dei miei tempi senza riguardi di sorta alcuna. Si conoscerà finalmente, grazie alle mie rivelazioni implacabili il famoso affare del Panama che mi costò tanto caro. L'opinione pubblica ha bisogno di essere illuminata e lo sarà. Domani spiegherò l'incidente Bard e lo vedremo.

Checchè avvenga, io difenderò la causa del giusto e colpirò d'infamia la sentenza che si sta preparando a favore di Dreyfus. Vendicherò l'esercito ed i suoi capi dalle torture che si fanno subire loro in silenzio come nel 1870: non dimenticherò che la patria è in pericolo!

✕

L'*Agence Fournier* annunzia le dimissioni di Loew. Da nessuna altra parte se ne ha conferma.

I corridoi della Camera sono in vero fermento.

Affermasi che domani stesso si vuole interpellare il governo sull'incidente, mentre il regolamento non permette di muovere interpellanze prima che sia costituito l'ufficio di presidenza.

L'Agenzia Stefani poi reca il seguente comunicato ufficioso del governo francese:

PARIGI, 9. — E' inesatto che il guardasigilli, Lebret, si sia rifiutato di fare un'inchiesta relativamente all'incidente Bard-Picquart.

La verità è che Lebret invitò il primo presidente della Corte di cassazione, Mazeau, a fare due inchieste, una sull'incidente suddetto e l'altra sopra varii fatti segnalati da Quesnay de Beaurepaire.

Il ministro della giustizia si riserva di recare a conoscenza della Camera i risultati di queste inchieste e gli incidenti che determinarono le dimissioni di Quesnay de Beaurepaire.

Evidentemente, il signor Quesnay de Beaurepaire, memore dei guai che gli sono toccati, e dalla valanga di ingiurie che gli versarono sul capo i Déroulède, i Rochefort, i Gyp, nell'epoca in cui, da procuratore generale della Corte d'Appello, egli pronunziò l'accusa contro Boulanger e contro i compromessi del Panama, quando lo trattarono da brigante, da cretino, da venduto *et similia* — ha voluto oggi riabilitarsi ai loro occhi, prima con un tiro assassino al suo collega Bard, e poi, fallitogli questo, con un pubblico scandalo.

Così operando, questa caricatura di magistrato, è sicuro di venire accolto a braccia aperte nel cenacolo di coloro che fino a ieri lo hanno coperto di vituperi. Essi sono degni di lui come egli è degno di loro.

Ma per quanto questo nuovo incidente di un presidente di Cassazione che scende dal suo seggio per unirsi agli insultatori della giustizia, sia profondamente triste, e testifichi ancora una volta della disorganizzazione e del marasma che avvolge in Francia tutte le istituzioni e tutti gli spiriti — pare colui che semina lo scandalo è per se stesso tale che poco o nessun giovamento può arrecare alla causa ch'egli vuol difendere.

Il signor Quesnay ci guadagnerà di non essere più chiamato da Rochefort il sig. *Cul* de Beaurepaire, e di non vedersi attribuiti da *Gyp* dei discorsi bestiali sotto il pseudonimo di M.r de Bélantre. Ma i suoi clienti non ci guadagneranno nulla. Essi hanno troppo screditato, in antecedenza, il loro nuovo avvocato!

Ancora dell'istruzione ed educazione clericale

Il preside del pontificio liceo Vaticano ci prega di pubblicare la seguente sua lettera:

Ill.mo sig. Direttore della *Tribuna*,

In omaggio alla verità e a rettifica di quanto si legge nel suo giornale del 5 gennaio, nell'articolo *L'istruzione e l'educazione clericale*, per ciò che riguarda il pontificio liceo-ginnasio Vaticano, o seminario di S. Marta, ivi citato non a titolo di onore, il sottoscritto preside, anche a nome di tutti i professori che insegnano in quell'istituto, sente il dovere di dichiarare:

1. Non è conforme al vero che « *la prova pubblica e ufficiale della bontà degli studi offerta dagli alunni delle scuole clericali,* » sia l'esame di licenza liceale. Ciò sarebbe solo nel caso che tali esami si dessero dinanzi a Commissioni miste di professori pubblici e privati, e non, come avviene, presso giudici di una parte soltanto, escluso anche l'unico rappresentante degl'istituti privati, che « *per garanzia d'imparzialità dovrebbe esser chiamato a far parte della Commissione governativa.* » E si noti che quest'ultima circostanza la *Tribuna* afferma come dato di fatto.

2. E' pure inesatto che le statistiche dell'ultimo decennio dimostrino che il 95 per cento dei caduti all'esame di licenza liceale provengano, fatte le debite proporzioni, dal Liceo Vaticano. Le cifre statistiche vere, indicate nei libretti a stampa delle premiazioni annuali dell'Istituto, danno invece la percentuale del 63.39 per cento tra i candidati di licenza liceale e del 68.94 per cento tra quelli della ginnasiale.

3. Tra i professori dell'Istituto non v'è alcun giornalista.

4. Il sottoscritto respinge con sdegno l'accusa che nelle scuole dell'Istituto si dia un'educazione antipatriottica ed ostile alle istituzioni, e che particolarmente si vieti di fare atto di saluto ai Sovrani incontrandoli per via.

5. Non è lecito affermare degli ex-alunni dello Istituto, che occupano impieghi civili e pubblici uffici, alcun fatto che permetta dubitare della loro condotta di cittadini esemplari e pienamente ossequenti alle istituzioni e alle autorità costituite. Si possono invece citare numerosi esempi del contrario.

6. Infine nelle nostre scuole i professori tutti sono alieni affatto dalla politica e indirizzano con zelo l'opera loro all'istruzione, non disgiunta dall'educazione morale e religiosa degli alunni, come hanno constatato con lode ispettori governativi inviati più volte a visitare l'Istituto.

Roma, a dì 9 gennaio 1899.

Il preside
Dott. E. Rossetti

Nel prendere atto di questa lettera, non dobbiamo che ripetere quanto abbiamo detto a proposito di eguál lettera inviataci dalla direzione del Collegio Massimo. Noi non abbiamo mai asserito che la cifra elevata dei caduti negli esami di licenza liceale sia data, come scrive il prof. Rossetti, *dal Liceo Vaticano*, ma abbiamo parlato di risultati complessivi. Nè ci mancherà modo ed occasione per metterli in evidenza questi risultati appena li avremo raccolti; pronti del resto a rendere giustizia a chi la meriti. La nostra è una questione elevatissima d'ordine scolastico ed educativo. E di fronte ad essa gli interessi e le convenienze singolari non hanno che un valore molto relativo.

Il ritardo frapposto da Menelich e da Makonnen a rompere le ostilità contro la nostra povera colonia, ha fatto salire la mosca al naso a tutti coloro i quali da un mese e mezzo a questa parte vanno predicando la rovina e la morte, non solo sull'Eritrea, ma sull'Italia tutta quanta.

E non si può immaginare per quali e quante diverse strade, contro quali e quante diverse *têtes de turcs*, essi vadano sfogando la loro ira.

Era, per molte e diverse ragioni, evidente che una delle loro vittime innocenti doveva essere in questa occasione, Luigi Mercatelli. Un ex-collega! Figuriamoci!

Giorni fa — i lettori se lo ricordano bene — Mercatelli era tirato in ballo, come scontento dell'andamento delle cose, e accusato poco meno che di diserzione davanti al nemico.

Oggi, dimostrato che quella della sua dimissione e del suo abbandono del posto era una fiaba, saltano fuori i pettegolezzi retrospettivi, a spiegare che le dimissioni non ci sono più, ma c'erano, e che se non erano motivate da una ragione pubblica lo erano da una ragione privata.

Noi non ne sappiamo nulla, non avendo avuto mai la voglia nè il tempo di chiedere dirette spiegazioni al nostro amico. Se mai, troveremmo naturalissimo che egli, trovandosi in una posizione di grande delicatezza e di grande responsabilità, desiderasse di vederla regolarizzata, come infatti lo fu.

Ma che dire della peregrina trovata di quel giornaletto livornese, il quale si fa scrivere da Lama che la situazione di Mercatelli nella colonia fu ad un pelo di venire distrutta dal fatto che i francesi di Addis-Abeba avevano fatto una raccolta delle sue lettere alla *Tribuna* durante l'ultima guerra, e le avevano mostrate a Menelich, inducendolo a chiedere l'allontanamento da Massaua?

Non è egli il caso di chiedere il ritratto di quel bravo corrispondente, secondo il quale Menelich avrebbe, fra gli altri diritti, anche quello di designare all'Italia i suoi funzionari coloniali?

A Roma e altrove

DUE DIVORZI

Vi sarebbe dunque, come per gl'innamorati e per gli ubbriachi, un Dio anche pei pubblicisti? Vi sarebbe, per proteggerli — nelle loro idee, se non nelle loro persone — non già quando errano, ma quando hanno ragione?

Ecco qua:

Mesi or sono — sibilavano ancora le fucilate, tuonava ancora il cannone, nelle nostre vie insanguinate dalla discordia — io insorgeva contro un giudicato della Magistratura nazionale, da cui risultava che un italiano, costretto dalla irrazionalità delle patrie leggi a sottrarsi con uno stratagemma al vincolo coniugale, diventava straniero in Italia, pel solo fatto di avere rinunziato, all'estero, alla italiana nazionalità. Il che equivaleva a sentenziare che questa nazionalità, che pare si esprime con la forma corporea da noi assunta nascendo, e di cui non si può dire che il suo marchio è indelebile, solo perchè essa è un fatto solo con noi stessi, non aveva maggior valore di un indumento che si muta a piacere, quando dia noia o disgusto. E se questo pensava e statuiva quella autorità italiana che è deputata alla tutela di tutte le leggi, e a maggior diritto della legge naturale, qual meraviglia che il traviamento della coscienza nazionale si esprimesse nella sommossa, nel saccheggio, e persino negli attentati ai monumenti di quella artistica bellezza, che erano già con quella coscienza tutt'una cosa?

E, dinanzi alla enormità psicologica del fatto, insistevo contro la sentenza che aveva dato esecuzione in Italia al divorzio pronunciato all'estero fra due italiani divenuti per l'occasione stranieri, e chiedevo:

E' proprio a ritenersi che il caso di disconoscimento della naturalità abbia ad essere risoluto così? Anche astraendo dal marchio incancellabile della naturalità fisica, effettiva, può il capriccio di un magistrato far testo, ora e per l'avvenire, contro lo spirito e contro la lettera della nostra legislazione? Se per l'acquisto della naturalità, che è pure atto meno importante della rinuncia, occorre in Italia la maestà del Re ed il voto del Parlamento; se il voler farsi italiani, il rendere, cioè, all'Italia il massimo onore che da un altrui cittadino si possa, importa per questi una sì alta serie di prove da superare; se, dunque, la naturalità italiana è anche per legge sì eccelso fatto che a pochissimi è dato il giungervi, possibile che sì lieve e sì facile debba riuscire il disfarla? che il disfarla abbia ad essere in arbitrio di un'autorità di tanto minore?

E concludevo: il cittadino italiano che, all'estero, ha, per divorziare, rinunciato alla italiana nazionalità, ritorna naturalmente italiano, rivarcato che abbia il confine; e il magistrato non deve poter che ignorare e rinuncia e divorzio, per rispetto alla patria, per ossequio alla uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla patria legge. Si riformi la legge, se è necessario; ed è veramente. Integra si mantenga, almeno nella interpretazione della legge, la virtù della nazionalità, pur se debba far degli infelici.

Mi si diede torto: privatamente, con ragioni legali, poichè si sostenne che la lettera dei nostri codici rendeva, non solo legittima, ma inevitabile, quella sentenza; pubblicamente, col silenzio e col fatto.

E invero, ad un divorzio baronale essendo ben dappresso seguito un divorzio ducale, fu data da altri magistrati italiani la stessa interpretazione alla legge, per cui ad italiani cittadini, soltanto perchè nobili e ricchi, era dato di ottenere civilmente, senza neppur l'incomodo di una grave spesa, ciò che la Chiesa non consente di solito che dietro i più larghi compensi. E parve, così, definitivamente sanzionata una giurisprudenza, che, nella base stessa della società, nella famiglia, contraddiceva ancora una volta al principio scritto inutilmente nelle nostre aule giudiziarie, che la legge sia uguale per tutti.

Quand'ecco che, fra tanti discorsi inauguranti di questi giorni l'anno giuridico, e prestantisi a non plaudenti risposte, uno ve n'è che viene a rimettere tutto in questione, e con ben altra autorità della mia!

Ha detto, infatti, il procuratore del Re avvocato Segala, dinanzi a quel tribunale di Mantova, che dovette appunto occuparsi di un consimile caso:

L'esecutorietà accordata al provvedimento estero sarà conforme alla lettera della legge, ma è lecito dubitare che sia conforme al suo spirito. Innanzi tutto essa sanziona una diversità e disuguaglianza fra ricco e povero: e ripugna a quei principii fondamentali, su cui, nel nostro paese, sono ancora basati il matrimonio e la famiglia, prima unità del consorzio umano.

Del divorzio si è parlato in vario senso e scritto molto e da molti; ma l'esperimento pratico già fatto in Italia è di data omai antica, perchè risale all'epoca napoleonica. Il divorzio fu introdotto nelle provincie napoletane, con l'attuazione del codice di Napoleone, dal 1° gennaio 1809 al 13 giugno 1815.

Allora l'opinione pubblica vi fu generalmente contraria, ed il Conforti nel 1878 affermava che i divorzi non furono che due o tre in un settennio.

E' trascorso omai quasi un secolo e molte cose sono mutate; ma sarà cambiata l'avversione del pubblico?...

Qualunque debba essere la risposta, certo è che il nuovo metodo per ottenere lo stesso intento, non risponde ai più sani principii di diritto, nè alla pubblica coscienza; e si risolve in un *vero privilegio* di una classe speciale di persone.

Ma il rimedio? Difficile lo dice il magistrato, e proseguendo:

Allo stato attuale della nostra legislazione una risposta potrebbe essere data dall'articolo 941 n. 4 del Codice di procedura civile; il quale prescrive che l'esecutorietà alle sentenze straniere non è concessa se contengono disposizioni contrarie all'ordine pubblico o al diritto pubblico interno.

La sentenza della Corte d'Appello di Brescia 18 aprile 1898 non ritenne applicabile questo divieto al caso del divorzio.

Se questa dovesse essere l'ultima parola della nostra giurisprudenza, l'istituzione del matrimonio e quella della famiglia non potrebbero avere che un ultimo mezzo di difesa, quello dell'espulsione dello straniero, indicato dal prof. Gabba dell'Istituto di scienze sociali in Firenze, con queste parole: « Voi « avete rinnegata la patria per un vostro inte« resse privato: ora la patria *rinnega voi*, e vi « considera stranieri, che col loro contegno vengono « a turbare i nostri concetti di ordine pubblico e « di buon costume. »

Così soltanto? Io mi permetto di dubitarne, insistendo, invece, nel ritenere che la rinuncia alla nazionalità italiana, seppure abbia valore all'estero, non possa e non debba essere riconosciuta in Italia, sicchè i rinnegati, rientrati che sieno nella loro patria naturale, cessino di fatto di essere considerati stranieri, epperciò solo sieno obbligati a sottostare alla legge comune. Che, se tanto non si potesse dedurre e dalla lettera e dallo spirito dei nostri Codici, tanto s'avesse subito a statuire. L'espulsione non sarebbe che una punizione materiale inflitta a chi il più delle volte non ne sentirebbe neppure il peso morale; nè si eviterebbe interamente il fatto della disuguaglianza civile prodotta dalla ricchezza, in un momento in cui più che mai preme il bisogno sociale di dimostrare che non sia legittimo l'odio di classe, per non esservi veramente fra noi divisione di classi.

Questo, anzi tutto. Il divorzio, poi. Poi, perchè — interessando, così, alla sua causa tutti coloro che non potrebbero più ottenerlo con un sotterfugio, e che, potendo insieme a quello della propria voce far udire il rumore dei proprii scudi, hanno maggiore probabilità di essere ascoltati — se ne renderebbe più facile la vittoria. Poi, perchè è detto veramente che il problema del divorzio — che si vuole ora appunto riproporre al Parlamento — sia maturato nella mente di quei legislatori, i quali pur ne propugnano una soluzione positiva?

Non parmi.

Gli schemi di legge che all'uopo sono stati replicatamente presentati, pure intendendo provvedere a gravi casi di sventura e di iniquità, erano tutti, qual più qual meno, assai più riguardosi della ragione convenzionale che rispettosi della ragione naturale. Un largo, logico, provvido e fecondo concetto di libertà individuale — non disgiunta da una larga, inesorabile responsabilità — non era in alcuno di essi, sia che limitassero troppo i casi in cui il divorzio potesse ottenersi, sia che, pure accordandolo, lo rendessero poi assolutamente inutile all'umana felicità. La quale dovrebbe essere pure la finalità di ogni legge, in armonia con una morale, che, se non concorda sempre con quella consacrata nei codici, non reclama ormai di essere riconosciuta dalla società contro certi non sensi legali, men che col Cristo non reclamasse diciotto secoli or sono il principio della umana uguaglianza contro il diritto della forza.

Noi ci siamo abituati a ritenere e a proclamare il nostro Codice civile uno dei migliori, dei più liberali e progrediti d'Europa; e, cullati per tradizione e per educazione dal suono delle frasi fatte, poco ci siamo curati di constatare se e quanto veramente questa vanteria risponda alla realtà.

La quale invece dimostra, e con la virtù della ragione, e con quella dei fatti, che a rendere quel Codice quale si pretende che sia, occorrerebbe una fondamentale riforma, ad esempio, del nostro diritto famigliare, dalla ricerca della paternità e dal disconoscimento di paternità, alla potestà maritale, alla patria potestà.

Così è che il problema del divorzio ha ancora bisogno di essere fra noi risoluto negli spiriti, prima che dalla legge; chè, se s'avesse ad ottenere una riforma nemica del principio che l'avrebbe inspirata, meglio assai sarebbe l'attendere che logica e libertà e responsabilità siensi talmente fuse nel concetto dei più colla religione dell'amore e con quella della famiglia, da consentire finalmente una legislazione che faccia divorzio, a sua volta, dal peggiore dei pregiudizi: quello per cui e all'amore ed alla famiglia non è oggi, e non sarebbe altrimenti, consentita altra base che il rispetto delle apparenze, nello strazio effettivo di ogni più elevato sentimento, di ogni più legittima ragione.

Sino allora, e per ora, si venga almeno a ristabilire nella coscienza e nella legge il concetto della nazionalità. Solo dal rispettato diritto della patria, potrà uscire la vittoria del diritto naturale.

L'Italico.

In giro per il mondo

Mi raccontano questo curioso fatterello:

Circa un anno fa moriva in Melfi (Basilicata) il signor Carlo Marsico, lasciando un patrimonio di circa mezzo milione.

Egli non aveva figli; non aveva che dei nipoti i quali, naturalmente, si presentarono per raccogliere la ricca eredità.

Ma contemporaneamente si presentarono alla casa del morto un nugolo di altri eredi, per nulla suoi parenti, ognuno con un testamento a proprio favore. Ed erano eredi chi per 30 mila lire, chi per 15 mila, chi per 40 mila, e via di questo passo.

Successero le scene più strane e anche più brutali. Tutti quegli eredi aprivano armadii e tiretti di scrivanie, si strappavano le chiavi gli uni con gli altri, ognuno sostenendo d'essere il vero padrone di casa. Per poco non fu messa fuori la vedova del morto.

Ma, esaminati un po' sommariamente i varii testamenti, qual e non fu la sorpresa di tutti quegli eredi! Uno era senza data, un altro senza firma, un terzo veniva annullato da un altro posteriore. Non uno aveva carattere di validità!

Ed anche i nipoti: o ingannati alla stessa maniera o addirittura diseredati.

La spiegazione di queste stranezze del defunto signor Marsico s'è finalmente indovinata. E non si trattava, a dire il vero, di stranezze, ma di furberia sopraffina.

Il defunto, come chiunque che posseda un grosso patrimonio, aveva avuto a che fare, in vita, con scrivani, con avvocati, con notai, con fattori. A ognuno egli diceva, in tutta segretezza:

— Sii solerte... Servimi bene, chè così servirai bene te stesso...

— Non capisco...

— Io non ho figliuoli, tu lo sai: sarai il mio erede se mi ti dimostrerai, coi fatti, veramente fedele...

E giù testamenti a destra e a sinistra.

Nessun uomo mi dicono, fu in vita sua, così ben servito come il signor Marsico.

Frattanto c'è un testamento definitivo non ancora aperto, che si trova fra le carte d'un signore morto lo stesso giorno nel quale il Marsico morì.

In Melfi tutti sono ansiosi di sapere che cosa questo testamento contenga.

E, se debbo dire la verità, sono curioso di saperlo anch'io.

Del resto quest'affare del far testamento quando non si hanno eredi diretti è cosa assai più ardua di quanto non sembri.

Monologo d'un signore che si trova appunto in tale condizione:

— A chi lascierò la mia fortuna? Non ho parenti affezionati, nè amici veri..... I miei servi mi hanno sempre servito male e sarei un bell'asino se li benificassi... E tuttavia occorre che io mi decida! Dovrò dunque lasciare il mio denaro allo Stato? Peuh! questa idea mi sorride poco!... Lo Stato mi ha portato via più che ha potuto durante la mia vita e non ha fatto altro che impormisi, violentarmi, imbestialirmi. No! assolutamente non gli lascierò nulla! O allora? Allora farò eredi i poveri della mia città natale. (*Scrive*). — « Io sottoscritto, sano di corpo e di mente... » (*S'arresta*). Ai poveri della mia città natale? E' bello, non dico di no, lasciare il proprio patrimonio ai poveri; ma non bisogna dimenticare che va a cascare nelle casse di qualche Congregazione di carità.... vale a dire che si creeranno senz'altro, coi miei quattrini, altri tre o quattro buoni posti d'impiegato, ed io avrò fatto economia durante trent'anni per regalare alla mia patria tre o quattro funzionari di più... No! no! no! Non morirei tranquillo se fossi martellato da questo brutto pensiero... Frattanto l'affare si complica.... Come si fa a lasciare la propria fortuna ai poveri in modo che fruiscano di essa veramente i poveri e non i burocratici? Ho un bel cercare... non c'è alcun mezzo... (*Pausa*). Toh! un'idea! (*Scrive*). « Io sottoscritto, sano di corpo e di mente, lascio tutta la mia fortuna ai ricchi della mia città natale... » Lasciare la propria fortuna ai ricchi; chissà?... è forse il solo modo perchè ne arrivi una parte ai poveri...

⁂

A Torino sul corso Vittorio Emanuele n. 22 si leggono queste iscrizioni:

Scuola superiore di commercio
Cristoforo Colombo
Sezione italiana

Ecole supérieure de commerce
Christophe Colomb
Section italienne

Bello, non è vero, quell'infrancesamento del nome e cognome di Cristoforo Colombo?

⁂

Bebè domanda a sua madre:

— Mamma a seminare i chicchi di pepe che nascerebbe? Il salame?

Vice-Richel.

ECHI FIORENTINI
(Nostro telegramma particolare)

FIRENZE, 9, ore 4,15 pom. — (*Guidi*). — La Camera di commercio, oggi adunatasi per nominare le cariche, confermava presidente il marchese Giorgio Niccolini e vice-presidente Giulio Pegna. Votava quindi per acclamazione un ordine del giorno presentato dal prof. Romanelli invocante amnistia completa per i condannati politici.

— Il sindaco ha ricevuto la presidenza del Comitato dell'Esposizione fotografica, che si farà in aprile ed in maggio prossimi, e si congratulò con essa del concorso della sezione estera, alla quale aderirono i migliori fotografi inglesi ed i Club fotografici di Berlino e di Vienna.

Il Comitato l'informò che il II Congresso fotografico, che si terrà all'epoca dell'Esposizione, si occuperà del progetto di istituire in Firenze una scuola fotografica ed un'Associazione fra le Società fotografiche italiane.

NOTERELLE PISANE
(Nostro telegramma particolare)

PISA, 9, ore 4.25 pomer. — (*Baraccani*). — Certo Pilade Sbrana, colono, di ventisei anni, trovandosi a caccia, fu colpito in pieno petto da un colpo di fucile casualmente esploso dal compagno Pilade Nerini mentre saltava un fosso. Trasportato all'ospedale di Pisa, moriva poco dopo esservi giunto.

— Il prof. Guglielmo Romiti della nostra Università, fu nominato vice-presidente dell'Associazione anatomica di Parigi.

— E' morto l'illustre baritono pisano Emilio Barbieri; oggi furono rese alla sua salma onoranze solenni.

Elezioni politiche
(Nostri telegrammi particolari)

POTENZA, 9, ore 10 ant. — Ecco il risultato della votazione di tutte le sezioni del collegio di Chiaromonte: votanti 1315; Donnaperna 470 voti — Mendaia 401 — Vitelli 260 — Santomartino 235. — Ballottaggio fra Donnaperna e Mendaia.

ISERNIA, 9. — Collegio di Boiano: risultato di 17 sezioni; iscritti 2970; votanti 1940. — Veneziale Gabriele ebbe voti 1924. — Voti dispersi 16.

Mancano i risultati di due sezioni.

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele
(Nostri telegrammi particolari)

SIENA, 9, ore 3 pom. — (*Effe*). Stamane nella sala monumentale Vittorio Emanuele — affollatissima — l'onorevole Monti-Guarnieri, deputato di Senigallia, commemorò il Gran Re, con uno splendido discorso interrotto da frequenti e calorosi applausi, e salutato alla fine da una triplice ovazione.

Assistevano alla patriottica cerimonia le autorità e notabilità cittadine, numerose associazioni con bandiere, e molte signore. Recavansi diverse corone fra cui una magnifica degli ufficiali del presidio e del distretto.

CESENA, 9, ore 9 ant. — (*Verità*). Stasera al Circolo democratico costituzionale l'on. Emilio Pinchia commemorerà il Gran Re con un discorso.

FIRENZE, 9, ore 4 pomer. — (*Guidi*). Oggi per l'anniversario della morte di Re Vittorio, moltissime bandiere sono abbrunate. La solenne commemorazione ha avuto luogo per iniziativa dei giovani monarchici.

Parlò il deputato Carlo Donati ricordando gli avvenimenti principali che legano la gloria e la fortuna del Re galantuomo alla gloria e alla fortuna d'Italia. Assistevano molti invitati.

Riceviamo pure altri telegrammi da Milano, Padova, Terni, Messina, Livorno, Genova, Pisa, Arezzo, ecc., nei quali ci si annunzia che ovunque oggi fu celebrato degnamente l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele.

Contro un ricevitore del registro
Il senatore Gagliardo
(Nostro telegramma particolare)

GENOVA, 9, ore 2,40 pomerid. — (*Massa*). Indetta dalla Associazione dei proprietari e contribuenti vi fu ieri nel locale dell'Associazione dei droghieri e confettieri una importante adunanza di proprietari d'immobili allo scopo di adottare delle misure per frenare la fiscalità illegale ed eccessiva del ricevitore del registro per il sistema adottato nella registrazione della locazione.

Presiedeva l'avv. Palazzi. Parlarono i signori Casaretto, Medina, Lambruschini, Canale, Fasce, Dianoux, Firpo, Casottana, Vitale ed altri.

Si deliberò la costituzione di una Commissione incaricata di dare ai proprietari gli schiarimenti necessari per efficacemente opporsi alle pretese del ricevitore a cui la grande maggioranza dei proprietari intende di promuovere causa innanzi ai tribunali.

— Il senatore Gagliardo, da qualche tempo malato, si aggravò alquanto. Tuttavia si spera che supererà la crisi. Lo assiste il dott. Liviorato.

Uno sciopero a Milano
(Nostro telegramma particolare)

MILANO, 9, ore 4,30 pomeridiane. — (*Mos.*) Stamane s'improvvisò un breve sciopero di tramvieri e fu sospeso il servizio per tre ore. Si credette che ne fossero causa le vertenze tra la Edison e il personale circa il licenziamento di diciassette agenti; invece lo sciopero fu deciso pel rifiuto della Società di condonare le multe inflitte in questi giorni al personale.

Dopo le dieci, per intervento della Commissione dei tramvieri e del direttore della Edison, veniva ripreso il servizio. Dalla tabella delle multe risulta che esse ascendevano a lire 161,50 divise fra 250 persone in sette giorni. Tali scioperi sono assai malvisti dalla cittadinanza.

Ancora dell'assassinio di Torino

TORINO, 8. — (*Piero.*) E' oramai accertato che l'assassino della povera Cravetto Teresa di cui vi telegrafai oggi fu il suo amante e cognato Giuseppe Re col quale la donna era già in intima relazione prima che il di lei marito, forse disgustato, se ne andasse 8 o 10 mesi fa in America.

Il Re si è costituito oggi alle ore 16 al direttore delle carceri nuove. Pare assodato che il movente del delitto sia stato la gelosia per un Tizio che egli sospettava fosse in rapporti colla sua amante.

Particolare notevole: l'assassino appena compiuto il delitto si recò nel negozietto da fruttivendola esercito dalla di lui moglie Giovanna Tallone, la quale dichiara non essersi accorta di alcun che di anormale nello stato d'animo di suo marito. Essa, senza darvi importanza, gli medicò un dito sanguinante quindi il marito la mandò ad acquistare un mezzo litro volendo bere, e mentre la donna era fuori del negozio lui aperto il tiretto, raccolse i pochi denari depositatevi e scomparve.

Si vede che fallitagli la speranza di poter fuggire preferì quindi consegnarsi alle carceri.

Corriere giudiziario
SUICIDIO IN SEGUITO A SEVIZIE
(Tribunale penale di Roma)

Sui primi dell'anno scorso, Romualdo Berutto, di anni 26, romano, un facchino di carattere prepotente ed impetuoso, aveva sposata una bellissima popolana dall'animo mite e timido, certa Irma Venturoli.

Subito cominciarono in famiglia scene dolorose. Il Berutto per ogni nonnulla insultava e minacciava la sua povera moglie; e presto dalle parole passò alle mani. Bastava che tornando in casa non trovasse tutto pronto perchè la povera Irma ne toccasse: ai suoi pianti ed ai suoi lamenti il marito brutale rispondeva intimandole di andarsene via.

La mattina del 2 luglio in una di queste liti il Berutto rivolto alla moglie, le disse: se stasera ti trovo ancora in casa t'ammazzo.

La povera donna nel pomeriggio si gettava dal Ponte di Ferro nel Tevere, dove trovò la morte.

Il Berutto fu arrestato e rinviato davanti alla VI sezione del tribunale, presieduta dal cav. Tortòra, per rispondere di determinazione al suicidio e di maltrattamenti.

Il P. M. avv. Bevilacqua, sostenendo con severe parole l'accusa, domandò pel Berutto sette anni di reclusione: ma il tribunale, dichiarando il reato di maltrattamenti compreso in quello di determinazione al suicidio, lo condannò a cinque anni di reclusione.

Lo difendeva l'avv. Pozzi.

IGNE A VERMINE REDEMPTIO

Sotto questo titolo, Matteo Renato Imbriani, ha inviato alla « Società volontari italiani » di Siena, il seguente scritto, nel quale la malinconia dei sentimenti è disposata nobilmente al grande amore della patria, di quella patria che si augura abbia ad avverarsi il più tardi possibile il triste vaticinio del suo fiero cittadino.

Dalla terra venisti ed alla terra devi ritornare — Sì — ma ad animare questa terra — campo dell'azione umana — altri elementi contribuiscono — l'aria che la involve — l'acqua che la feconda — il fuoco, il fuoco sopratutto — il fuoco informatore della terra — il sacro fuoco purificante!

Forza della natura prima e terribile, esce fuso dalle sacre leggi sue — chi ti invoca per sottrarre alla putredine ed alla sozzura, la forma che raccoglie il più nobile contenuto della Natura?

Oh! dateci la pira, poscia ultima sulla terra, che ci accompagna *al di là* — la quale *anche i terrori suoi toglie alla morte* — la pira che ci libera dalle orribili concomitanze che la morte rendono tetra di paure; dalle mani impure del becchino, dal sozzo suo ghigno — e dalle strettoie della bara e della fossa, prigioni estreme cui l'uomo immutabilmente se stesso condanna.

E sia benedetta la fiamma redentrice dei vermi, che accoglie fra i caldi suoi abbracciamenti i miserandi avanzi che *Natura con vece eterne a sensi altri destina* — benedetta per le reliquie che sacre rende dal vulgo profano — quali che sieno i fati alla sacra scintilla che li animava, riservati — *o si dilegui nel gran nulla, o brilli di eterna luce nella propria stella.*

E rimanga l'urna — Iddio sacro dei domestici Lari — termine fisso dei patrii Penati — ove nelle ore terribili d'angoscia si tragga ad attinger lena — nelle amare ore di dubbio, fede — nei luridi momenti di vacillamento, virtù — sia l'urna l'ara ed il culto della famiglia: — rimanga sin che un cuore solo palpiti al suo cospetto: — poscia si infranga.

E se a me neghino i Fati giusti e pietosi, la morte che bramo e confido meritarmi — la cara morte per il patrio diritto — sulle soglie d'Italia che ancora calpesta il soldato straniero: — Voi, amici miei, compagni di fede, di fatiche e di lotte — dopo che la pira avrà consumata l'inutile compagine — voi, ricordate che insofferente di ceppi fu sempre quest'anima a libertà infinita anelante — e le mie ceneri non costringete neppure nella prigione dell'urna: — ma date loro infinita libertà — affidandole ai venti che aleggiano sulla nostra Patria!

Venti che aleggiate sui monti e sulle marine della Patria mia — trasportatele voi, le residue molecole — sui campi che la fan lieta, sulle Alpi che le sono corona e sulle onde che perpetuamente la baciano — trasportatele con eterna vicenda dalle Cozie alle Retiche, dalle Retiche alle Giulie — e da queste scendendo per il sacro Appennino — dalle Adriatiche marine riconducetele a queste marine Tirrene ove respirai le prime aure di vita: — oh sì, spargetele per tutta questa Italia mia che tanto ho amata, che si ebbe gli affetti miei più schietti e gagliardi — questo loco assegnatomi dai fati, che solo riconosco per Patria sulla terra!

Non so — ma parmi che quest'ansia perenne che me trae verso l'infinito, si appaghi in parte, pensando alla polvere mia nell'infinito sospinta! Questo pensiero allieterà l'ora estrema — alla quale ogni aurora e ogni vespero mi va avvicinando — ed a cui, nella fede immutabile d'Italia sicuro — io vò incontro — fidente, *nei fati arcani di un futuro ignoto.*

M. R. Imbriani Poerio.

Cronache letterarie
« GIAN GABRIELE BORCKMAN »

Egli comparirà domani sul palcoscenico del teatro *Nazionale.*

Ha sessant'anni; e i capelli e la barba interamente incanutiti lo faranno sembrare più vecchio che non sia. La catastrofe finanziaria che lo ha buttato giù, trascinando nella rovina tanti altri che avevano avuto fiducia in lui, lo ha reso — com'egli dice — *un Napoleone storpiato da una palla nella sua prima battaglia.* Ma, dopo di aver espiato la pena a cui è stato condannato, chiuso nelle stanze del primo piano della sua casa, dove sua moglie non sale mai, dove va a visitarlo, accompagnato dalla figlia giovanetta, soltanto un ingenuo poeta, una delle moltissime vittime finanziarie di lui, e che pure gli rimane fedele, ancora soggiogato dalla forza di quell'anima indomita; Gian Gabriele Borckman, senza amici, senza famiglia, senza niente, sogna intanto la rivincita, vive della grande illusione di tornare ad essere più potente di prima.

— I miei nemici verranno qui, a prostrarsi ai miei piedi, a supplicarmi di prender le redini della nuova banca, di quella banca che essi hanno fondato e che sono incapaci di reggere!... Ed io li riceverò ritto, con una mano appoggiata a questa scrivania... E detterò i patti; ed essi li accetteranno, per forza, sì, per forza! Se non fossi certo di questo, mi sarei già tirato un colpo di pistola da un pezzo!

Egli parla così a un altro povero sognatore, a un poeta che spera egualmente la sua rivincita in teatro. Borckman lo commisera, lo compatisce. L'arte! Oh, si tratta di ben altro per lui! Creare dei milioni, farli scaturire dalle miniere, dalle strade ferrate, dalle forze idrauliche, dalle industrie, dai commerci per mare e per terra... ecco il miracolo che egli avrebbe compiuto, se fosse stato solo!..

Ma egli, il forte, ha avuto una debolezza: ha creduto nell'amicizia!

— C'è qualcosa al mondo peggiore dell'assassinio, del furto, del giuramento falso: l'abuso di confidenza di un amico a danno d'un amico!

— C'è un peccato imperdonabile — gli dirà, poco dopo, una donna: — Quello che ha troncato la vita di amore in un essere umano!

Ed hanno ragione tutti e due.

Egli, uomo, guarda il mondo dal punto di vista della prosperità sociale; e tutto quel che non ha stretta relazione con tale scopo gli sembra inezia. Per colei, donna, niente dovrebbe prevalere sui diritti del cuore!

E s'ingannano tutti e due!

Gian-Gabriele Borckman ed Ella Renthelm non sono due formole messe là da Enrico Ibsen per dimostrare un concetto. Sono due personaggi vivi; per ciò hanno ragione e nello stesso tempo s'ingannano.

Nella vita agiscono forze complesse. Un uomo può incarnare per qualche tempo le aspirazioni di un popolo e guidarne i destini; ma vien l'ora in cui il segreto della sua idea gli è tolto di mano. Altri lo metterà in atto più vigorosamente di lui. Una donna può esercitare durante qualche tempo una benefica influenza su la vita d'un uomo; ma arriva pure il momento in cui questa influenza perde posa, per necessità naturale, ed è sostituita da altre influenze più elevate o più poderose.

Enrico Ibsen ha osservato questo terribile dramma della vita e lo ha magistralmente rappresentato in quest'ultimo suo lavoro, mostrando un'abilità di fattura che nelle precedenti sue opere non aveva raggiunta.

Qualcuno vi ha visto una rinnegazione della sua *maniera*, un regresso. Qui tutto è chiaro, evidente, vivente. Il concetto è divenuto realtà. Nessuno dei personaggi discute; tutti sentono, pensano, agiscono secondo il loro carattere, secondo le loro passioni, le loro illusioni; e il dramma, stavo per dire la tragedia con l'antica fatalità, scaturisce violenta dal cozzo dei caratteri, delle passioni, delle illusioni, al pari che nella vita reale.

— Come! Niente simbolo? — gli è stato rimproverato.

— Ma io non sono mai stato o almeno non ho voluto mai essere un simbolista alla vostra maniera — ha risposto il gran drammaturgo. — Noi siamo tutti tanti simboli viventi. Obbediamo a leggi fisse, anche quando crediamo di non assoggettarci a niente, all'infuori che alle nostre passioni e ai nostri capricci. Rendere sensibili, visibili queste leggi per mezzo di un'azione, di caratteri, di passioni, ecco quel che io ho sempre inteso di fare. In questo senso soltanto sono, forse, stato un simbolista.

Infatti che cosa ha egli osservato prima di scrivere il *Gian-Gabriele Borckman?*

Ha visto un uomo assetato di potere, di ricchezza, che vuol raggiungere un'alta cima di prosperità generale, smovendo, agitando, guidando tante forze sparse, rimaste inefficaci e disperse prima della sua potente iniziativa. Con lo sguardo fisso all'eccelsa mèta, egli procede senza badare quel che abbatte e calpesta nel suo cammino. Opera come le grandi e cieche forze della natura. La morale, il diritto, la legge, gli affetti, non debbono impacciarlo e impedirgli di spingersi avanti. Egli sa di non dover badare al presente, ma occuparsi di creare l'avvenire; e sa che per creare deve distruggere. Il vero torto di quest'uomo non consiste nel male che così fa agli altri, ma nel non averlo fatto compiutamente, da solo. Egli ama una donna, e la cede a un amico che l'ama ugualmente, pel motivo che questi può essergli di valido aiuto nella sua vasta intrapresa. Il sacrificio non gli giova. Se egli cede, non cede la donna, che ignora il mercato. Colui crederà che il rifiuto di essa è opera segreta di lui; e si vendicherà, rovinando il preteso rivale col palesare il segreto che ne avrebbe prodotto il gran trionfo.

Ha visto una donna, innamorata non ostante l'abbandono, che tenta di salvare dalla rovina il figlio di colui che l'ha posposta, per calcolo, alla sorella... E questo giovane le sfugge, invischiato dalle arti di una cattiva signora!

Ha visto una mamma che vorrebbe riabilitare nel figlio il nome del padre insozzato da una condanna infamante; che tenta di educarlo in modo da corrispondere a questo suo ideale, segregandolo fin dalla compagnia di suo padre, non volendo ch'egli, adottato dalla zia, perdesse il nome che doveva rialzare: ha visto insomma una donna chiusa, per questo, a qualunque altro affetto terreno... e che viene schiacciata anche essa dalla violenza delle circostanze superiori al suo potere.

Ha visto due altre creature affascinate da altri sogni: il poeta Foldal, da un sogno d'arte; Frida Foldal, sua figlia, da un sogno di amore...

E vedendo e osservando, ha penetrato col suo acutissimo sguardo fino nell'intimo fondo quelle creature umane, là dove le leggi della vita si rivelano nella loro fatale rigidità; ha veduto l'inanità degli sforzi individuali nella lotta dell'esistenza, se le circostanze non li favoriscono. Eppure il pensatore si è sentito invadere da profonda e ammirativa simpatia per quelle creature dolorose, ognuna con la sua croce, o con la sua illusione, che è tutt'una; e l'artista ha sentito il bisogno di fissare le fuggevoli figure dalla realtà, spingendole vive e palpitanti sul palcoscenico, perchè altri osservasse e riflettesse come lui, perchè ognuno vi ritrovasse, per conto proprio, qualcuno dei mille pensieri che si sono agitati nella mente di lui durante la gestazione creativa.

Ma questa volta egli ha voluto che le sue creature apparissero compiutamente staccate dal suo pensiero, segnate dal suo marchio si intende — come sarebbe stato possibile il contrario? — ma creature di carne e di ossa, con la loro particolare fisonomia, coi loro gusti, con la loro voce speciale, con le loro passioni, con le loro debolezze, coi loro sogni, con le loro allucinazioni, e senza l'impaccio di un preconcetto, di una tesi... o almeno con quel tanto di tesi che è indispensabile sostrato di ogni opera d'arte.

Infatti egli diceva ultimamente al suo traduttore francese, conte Prozor:

— L'importante, la cosa principale in un'opera teatrale è l'azione, la vita. Il resto è accessorio.

— Per noi semplici mortali, non grandi artisti come lei — rispondeva il Prozor — non sono cose accessorie le idee.

— Ma tutti scrivendo manifestano idee. Che cosa fanno dunque gli altri autori drammatici?

La domanda manifesta l'ingenuità di un uomo di grandissimo ingegno.

Che cosa fanno?

Precisamente il contrario. Niente azione, niente vita. E così il preteso lavoro drammatico si risolve in un noioso soliloquio dell'autore... per bocca di parecchi personaggi.

Luigi Capuana.

20 Appendice del 10 gennaio 1899

Le due sorelle
Romanzo di SAVERIO DI MONTÉPIN

Si sa quale sia la libertà dei costumi teatrali e le leggerezze di linguaggio che si permettono gli artisti.

Nessuno si metteva in soggezione avanti a lei, e si raccontavano in sua presenza, senza il menomo scrupolo, gli aneddoti i più arrischiati, le più scandalose avventure.

La bimba, benchè non capisse certe cose, ne indovinava istintivamente la sconvenienza, e urtata, imbarazzata, arrossiva.

Un giorno, nascondendo il volto nel seno della madre, mormorò:

— Ah, mamma, quali brutture stanno dicendo!

Invece di ammirare, come avrebbe dovuto fare, la rivolta di quel divino candore, Lea fece spalluccie e replicò:

— Non ti turbare per tanto poco, piccina.... sono delle amenità che non fanno male ad alcuno.... Un teatro non è un convento.....

La piccola Alice-Adele sentì che fra le idee della madre e le sue correva un abisso.

Non insistè e non tornò più su tale argomento, ma era decisissima a non seguire mai, nè a parole nè a fatti, gli esempi che aveva sotto gli occhi.

Il successo trionfale di Giovanna Malcy richiamò l'attenzione degli autori i quali, sapendo che a teatro le parti da bimba quando sono bene rappresentate piacciono al pubblico, sognavano di fare un lavoro per colei che era chiamata il *piccolo prodigio*.

Uno di essi giunse buon primo con un dramma che portò all'Ambigu e che il direttore accettò, a condizione di poter avere Giovanna Malcy per la parte.

— Questa parte, assai sviluppata, era quella di un birichino parigino dal linguaggio pittoresco e un po' sfrontato, con lati ingenui e sentimentali, che facevano del birichino un piccolo essere a doppio aspetto, ora inquietante, ora simpatico, sempre curioso e interessante.

L'autore andò a trovare Lea, le lesse il dramma, e le chiese la figlia.

Costei aveva naturalmente assistito alla lettura con un vero entusiasmo febbrile.

Quando l'autore ebbe terminato, esclamò:

— Accetta, mamma.... Accetta!... Io voglio rappresentare questa parte... Se non la rappresentassi, cadrei malata di dolore... Oh, mamma... oh, mamma, accetta!....

Lea consentì, andò a trovare il direttore dell'Ambigu e gli impose delle condizioni che subì senza farsi tirar troppo l'orecchio, perchè credeva al successo del lavoro, e sopratutto a quello della sua piccola interprete.

Le prove cominciarono immediatamente e Alice-Adele dovè recarvisi sola, perchè la madre, da parte sua, era occupata al proprio teatro.

Il lavoro che si stava dando in quel momento non fruttando un soldo, le prove furono mandate innanzi prestissimo, e si giunse alla vigilia della prova generale, che precedeva d'un giorno la prima rappresentazione.

E' proprio in questo momento che la moglie di Pietro Boissière sbarcò a Parigi, conducendo seco la piccola Alice-Berta, che andava a mettere in qualità di apprendista presso la cugina Blancheteau che le insegnerebbe il proprio mestiere.

L'indomani mattina verso le dieci ella condusse la bimba dalla madre.

L'intervista delle due donne fu glaciale, ma nondimeno Lea provò una gioia assai viva baciando la figlia.

— Chi è dunque colei che baci tanto, mamma?? chiese a bassa voce Alice-Adele.

Lea rispose ad alta voce:

— E' tua sorella.

Fu così che Alice-Berta apprese di avere una sorella di cui non sospettava nemmeno l'esistenza.

— E perchè — fece ella con la sua ingenuità fanciullesca — perchè non la ho mai vista presso il babbo che è morto, presso il nonno e la nonna, presso lo zio Pietro e te, zia?

— Perchè io ero con la mamma, replicò vivamente Alice-Adele. Ma, siccome tu sei mia sorella, io ti vorrò molto bene, e anche tu, non è vero?

— Ah, sì!... io non chiedo di meglio, mormorò la figlia di Giacomo Boissière.

— Allora ti darò dei biglietti...

— Dei biglietti!... E per farne che?

— Per venire a vedermi recitare la commedia al teatro....

— La commedia!... al teatro!... ripetè Alice-Berta che non capiva il significato di queste due parole.

— Sì, certamente... E' assai divertente... un lavoro superbo... una parte magnifica che io reciterò molto bene... tanto vero che si stampa nei giornali che io sono un piccolo prodigio... E gli applausi che avrò!... Vedrai!... Vedrai!...

— Questa bimba recita dunque in teatro come voi? esclamò la zia Boissière.

— Sì, come me... rispose seccamente Lea, urtata dal tono sprezzante della campagnuola.

E fu tutto.

La signora Boissière diede all'attrice l'indirizzo della signora Blancheteau e si diresse verso la porta.

Le due sorelle si lasciarono e Alice-Berta seguì la zia.

Rimasta sola con la madre, Alice-Adele le chiese spiegazioni riguardo a quella sorella più grande di lei e che aveva veduta per la prima volta.

Lea le disse che non avendo lo stesso padre, avevano dovuto allontanarle l'una dall'altra e, volendo tagliar corto ad ogni interrogazione, aggiunse:

— Più tardi, quando sarai grande, ne saprai di più, ma pel momento basta questo.

X.

Il giorno della prima rappresentazione del dramma in cui Alice-Adele (che noi oramai chiameremo Giovanna Malcy, col suo nome teatrale) doveva rappresentare una parte principale, alla fine giunse.

La piccola debuttante non aveva dimenticato la promessa fatta alla sorella e pregò la madre di mandarle due posti per lei e per la padrona.

Lea non se ne preoccupava affatto; cedè nondimeno alle istanze della figlia.

La signora Blancheteau adorava il teatro, ma, per una singolare anomalia, più frequente di quel che potrebbesi supporre, detestava i commedianti che chiamava istrioni, oziosi o peggio.

Ella abbondava nel senso dei Boissière riguardo agli artisti drammatici e formulava volentieri questa opinione, un po' paradossale:

— Bisogna realmente essere incapaci di esercitare una professione onorevole per esercitare un mestieraccio simile!

Ciò — lo ripetiamo — non impediva alla signora Blancheteau di adorare il teatro ove recavasi di rado, per economia, e in posti di poco prezzo, per conseguenza mediocri.

Fu tanto più felice di ricevere due buone poltrone di un palco di prospetto, in quanto che si trattava di una prima rappresentazione ed ella non aveva mai assistito ad una di quelle *piccole feste dell'intelligenza*, che sono le prime rappresentazioni.

Conseguentemente ella si installò nelle poltrone con Berta-Alice assai prima che fosse alzato il sipario.

Il lavoro era un melodramma qualunque, costruito assai abilmente da un uomo dell'arte, che conosceva bene l'arte sua.

Esso ottenne un successo completo che per la piccola Giovanna Malcy divenne un trionfo.

La bambina fu acclamata — non dalla *claque* ma dal vero pubblico — e chiamata fuori varie volte dopo ogni atto.

La signora Blancheteau si divertiva follemente ed era furiosa.

Giovanna Malcy — lo abbiamo detto — rappresentava una parte da maschio, una parte da birichino di Parigi a doppia fisonomia, metà buona, metà cattiva, metà angelo e metà diavolo, ma sempre simpatica.

La parte, diremo così, bassa del personaggio era fiorita di un linguaggio pittoresco, pieno di quelle parole del gergo parigino che sono moneta corrente nei laboratorii, nei caffè, nelle osterie e che sono di una distinzione realmente contestabile.

— E' possibile, mio Dio di far dire cose simili a una bimba di nove anni! mormorava la signora Blancheteau scandalizzata. Quale educazione le danno e che cosa diverrà la piccola infelice?

Questo fu per lei il punto di partenza e, a datare da quella sera, non trascurò alcuna occasione per ispirare a Berta-Alice il disprezzo del mestiere della sorella, disprezzo che ricadeva sulla sorella stessa.

Ella giunse fino a pronunciare questa frase odiosa:

— Quella bastarda è una ragazza perduta!

E nella sua innocenza Berta-Alice lo credeva.

CRONACA DI ROMA

IX Gennaio. — Per il 21° anniversario della morte di Vittorio Emanuele II gli edifici pubblici e moltissime case private avevano le bandiere a mezz'asta.

Stamane, alle otto, in quattro carrozze chiuse di Corte son giunte al Pantheon le LL. MM. il Re e la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli e le loro case civili e militari.

Il Re e il Principe erano in borghese, la Regina e la Principessa vestivano in nero.

A ricevere i Sovrani e i Principi nel pronao del Pantheon v'erano il senatore Alceo Massarucci, presidente del comitato dei veterani, e i reduci conte Arrivabene, Moretta, Milanovich, Bruzzesi, Dary e Franchi, nonchè il comm. Felice Bernabei, per il ministero della pubblica istruzione, e il canonico Anzino.

La messa fu celebrata dal cappellano di Corte mons. Bianchi. La Regina e la Principessa di Napoli, durante la messa, sono rimaste sempre in ginocchio.

Erano di servizio alla tomba l'ispettore dei veterani, cav. Musso e i reduci Stocchi e Scorcelletti. Con essi il Re si intrattenne alquanto, mentre il canonico Anzino presentava alla Regina i canonici del Pantheon.

Alle 8 e mezza i Reali fecero ritorno al Quirinale.

Sulla tomba erano state già deposte le corone degli impiegati della Real Casa, del conte Mirafiori, della marchesa Spinola Mirafiori, del colonnello Draghi, di Milano.

Alle nove e mezza si è recato al Pantheon il prefetto comm. Serrao con il consigliere di prefettura Ricci-Gramitto, il senatore Balestra e il marchese Berardi per il Consiglio e la deputazione provinciale.

Più tardi giunse una rappresentanza degli ufficiali dei due battaglioni della brigata *Sardegna* testè giunti a Roma. Gli ufficiali erano condotti dal colonnello del 2. reggimento, cav. Confalonieri.

Alle 10.30, dalla vicina Sapienza giungeva il Consiglio accademico con il rettore professor Luciani alla testa, e molti studenti e da San Pietro in Vincoli parecchi professori ed alunni dell'Istituto Leonardo da Vinci. Ognuna di queste rappresentanze recava corone di fiori freschi, tranne i granatieri che deposero una bella corona di bronzo.

Alle 10.15 da piazza Ss. Apostoli partiva, al suono della marcia reale, il corteo delle associazioni così formato:

Un plotone di guardie municipali — Concerto comunale Comitato veterani (con corona) — Reduci delle patrie battaglie di Roma e rappresentanze dei sodalizi di Genova e Napoli — Società Italia e Casa Savoia — Veterani bassa forza — Circolo Trieste (con corona, sul cui nastro era scritto: *Un popolo che tace, ricorda e spera*) — Fratellanza militare e Fratellanza Umberto I — Reduci d'Africa — Sempre avanti Savoia — Circolo Savoia — Circolo Vittorio Emanuele — Società Costituzionale Romana — Società generale operaia — Società dei sarti (con corona) — Società materassai — Insegnanti — Basso personale delle poste e telegrafi — Croce Bianca — Croce d'oro — Società monarchica fra gli studenti (con corona) — Società cacciatori del Tevere — Società ex-carabinieri ed ex-bersaglieri — Licei-ginnasi Visconti, Umberto, Mamiani e Tasso — Scuole tecniche Buonarroti (con corona), Cola di Rienzo, Giulio Romano, Aldo Manuzio, Pietro Della Valle.

Passando per le vie Plebiscito, Corso Vittorio Emanuele, Torre Argentina il corteo è giunto alla piazza del Pantheon e si è schierato dinanzi in attesa della rappresentanza municipale.

Nel pronao del tempio v'erano i vigili con il vessillo di Roma e i gonfaloni dei rioni.

Alle 11 il sindaco principe Ruspoli e gli assessori comm. Gallappi, Coltellacci, Cruciani-Aliprandi e il principe Colonna, entrati nel tempio, hanno deposto a piedi della tomba una corona di fiori freschi. Intanto il concerto comunale eseguiva la *marcia funebre* di Chopin.

Quindi il corteo, passando tra un doppio cordone di vigili e di guardie municipali, sfilò dinanzi alla tomba.

Tra le corone ve n'era anche una di fiori artificiali offerta da una povera donna, Adele Del Bigio, vedova del veterano Bassi.

Il Consiglio comunale è convocato per venerdì sera: all'ordine del giorno vi è la continuazione della discussione sul regolamento delle pensioni. Mercoledì la Giunta si riunirà per le definitive deliberazioni intorno al tunnel sotto il Quirinale. E' probabile che anche questo oggetto sia posto all'ordine del giorno della seduta di venerdì.

Il conte Gianotti, prefetto di palazzo, si è recato all'ambasciata d'Inghilterra per esprimere in nome di Sua Maestà il Re, le felicitazioni per la sua nomina a pari del Regno Unito.

— Lo stesso conte Gianotti si è recato a visitare il barone Pasetti per le condoglianze per la morte dell'ambasciatrice contessa Revertera-Salandra.

Per gli operai disoccupati. — Oggi una Commissione di operai disoccupati è stata ricevuta dal prefetto, dal sindaco, dal comm. Braggio, direttore generale al ministero dei lavori pubblici, e dal commissario capo della P. S. cav. Boserba, ai quali hanno esposta la necessità di ottenere lavoro.

Le autorità hanno promesso di adoperarsi perchè i lavori sospesi siano riattivati e si ponga mano ai nuovi.

All'Università. — Mercoledì 11, alle 10 ant., nell'aula II, il prof. Lodovico Nocentini comincierà il suo corso di lingue e letteratura dell'Estremo Oriente con una prolusione che avrà per titolo: « I Confini e la decadenza cinese.

La rissa di stanotte. — Stanotte, i due pescivendoli Valenti di 17 anni e Salvatori di 25, stavano con alcuni amici, fra i quali certo Sauzzi di 18 anni, pollarolo, nel caffè Ravenna, in piazza Santa Maria Maggiore. Fra il Valenti e il Salvatori c'era un po' di ruggine per una lite che avevano avuta un mese fa, e gli umori nella comitiva erano torbidi, anche per il vino bevuto. Corsero male parole ed il Sauzzi s'intromise per pacificare, ma il Valenti stizzito lo accolse in malo modo.

Usciti dal caffè, il Sauzzi urtò il Valenti il quale, bestemmiando, estrasse il coltello e ferì il disgraziato al fianco sinistro con due coltellate.

Il Sauzzi fu trasportato a Sant'Antonio ed è in pericolo di vita. Il Valenti fuggì ed attivamente ricercato dall'autorità.

Un brutto incontro. — Fuori porta San Giovanni, alle ore 10 di iersera, il contadino Giuseppe Nucci di anni 28 da Ascoli, incontrò due sconosciuti che gli portarono via il pastrano e il portafoglio contenente poche lire, lasciandogli in cambio una profonda contusione all'avambraccio sinistro, prodotta da una bastonata.

Sarà vero? — Lo stallino Giuseppe Camillani d'anni 54, abitante al Ghettarello, fuori porta Maggiore, ha denunziato ai carabinieri di essere stato iersera, sulla via Tiburtina vecchia, da tre sconosciuti, depredato di quattro lire e bastonato.

I carabinieri hanno acciuffato uno dei presunti aggressori, certo Alfredo Sapini ventenne, da Perugia; ma pur continuando nelle ricerche, l'autorità di pubblica sicurezza non crede all'esattezza di quanto il Camillani asserisce.

Un impiccato. — Da una guardia del carcere di Regina-Coeli è stato trovato impiccato nella sua cella il detenuto Eugenio Facci, sediaro, di 24 anni, romano, abitante in via San Cosimato 12.

Il Facci fu arrestato il 7 aprile 1898 per aver ferito in rissa il carrettiere Romeo Muccini. Ora il Facci era stato assegnato a domicilio coatto a Ustica per 3 anni.

Bollettino meteorologico del 9 gennaio:

In Europa la pressione è bassa 743 sull'Irlanda; elevata a 776 Hermanstadt e Atene.

In Italia: Nelle ultime 24 ore il barometro è dovunque abbassato, specialmente nelle isole fino a quattro millimetri, temperatura generalmente aumentata, nebbie e pioggia al Nord.

Stamane cielo quasi ovunque coperto o nuvoloso.

Barometro: 763 Cagliari, 764 Livorno e Genova, 766 Roma, Torino, Firenze, Domodossola e Venezia, 767 Catania, Napoli, Foggia, 767 Lecce.

Probabilità: Venti deboli intorno levante, cielo nuvoloso o coperto con qualche pioggia.

Roma. — Barometro a mezzodì: 765,5 — Termom. centig. massima 13,2 minima 8,8 — Umidità relativa 58, assoluta —,— — Vento a mezzodì: SE debole — Stato del cielo: quasi coperto.

L'Agenzia teatrale « Iris » fa ricerca di un tenore e un buffo per operette.

Per il buffo si preferisce un brillante di compagnia drammatica. Scritture vantaggiose. Inviare domande al più presto alla detta Agenzia via Frattina n. 81 piano primo Roma.

Piccola Cronaca

TEATRI

GIACINTA PEZZANA
nella « Merope » di Scipione Maffei

La greca eroina, da Euripide in poi, ha tentato l'ingegno drammatico di più di uno scrittore.

Lasciando da parte tutti i rifacimenti e tutte le imitazioni che abbondano nella letteratura di ogni secolo, in Italia, in Francia e perfino in Inghilterra, fermiamoci, senz'altro, alla *Merope*, di Scipione Maffei, la quale dal 1715, per molti anni, apparve spesso trionfante nei teatri della penisola e fu tradotta in diverse lingue. Lo stesso Voltaire ne rimase così ammirato che nel 1733, quando conobbe a Parigi l'autore, si accinse a tradurla; ma più tardi, invaghitosi del soggetto, preferì di comporre una nuova *Merope*. Ed è allora che, in uno scritto anonimo, egli disse corna del lavoro del Maffei, onde meglio preparare il terreno alla seconda *Merope!* Ma presto ne doveva seguire una terza, quella di Vittorio Alfieri.

A proposito dell'interpretazione di ieri sera al *Nazionale* non è il caso di discutere se fosse più conveniente la risurrezione di una piuttosto che dell'altra delle due tragedie italiane.

La direzione del *Teatro d'Arte* aveva stabilito nel suo programma una serie di rappresentazioni classiche, che doveva comprendere i maggiori lavori teatrali di ciascuna epoca. E così la *Merope* del Maffei — giudicata a' suoi tempi la più perfetta tragedia italiana — fu scelta quale saggio della produzione del settecento.

Sfortunatamente, per le solite esigenze di palcoscenico il programma del *Teatro d'Arte* fallì in gran parte, sicchè le sue rappresentazioni storiche offrono delle lacune. Così da' *Suppositi* di Ariosto — non ancora eseguiti a Roma — si è arrivati alla *Merope* di Maffei — per ricongiungere poi questa alla produzione goldoniana — senza tener alcun conto dell'Alfieri, del Monti, del Metastasio ecc.

Non è un rimprovero quello che faccio; ma una constatazione, dati i criterii ai quali fu inspirata la fondazione del *Teatro d'Arte* di Torino.

— La tragedia — come dice il generale di Brias nel *Mondo della noia* — è necessaria per il popolo...

Ma questo, che ha totalmente mutato i suoi gusti, sarebbe capace magari — se la tragedia infierisse un'altra volta sulle nostre scene — d'imitare l'esempio del generale, cioè di addormentarsi!

Accontentiamoci dunque della parsimonia a cui è stato costretto il *Teatro d'Arte* e per una volta tanto applaudiamo pure alla *Merope*, che iersera ha avuto in Giacinta Pezzana una interprete che con l'espressione del viso, con la voce e con il classico gesto seppe far rivivere le ire e le tenerezze della tribolata madre di *Egisto*.

Il pubblico s'interessò come a un inusitato spettacolo, quasi si fosse rianimata innanzi a lui una nobile figura greca — che parlasse il linguaggio dell'antica anima tragica. E fu tale e così perfetta la trasfigurazione classica della Pezzana che anche il verso, a volte ingenuo e picciolotto del Maffei, rimase annegato nell'onda passionale che tutta avvolge *Merope*.

Egisto era il De Sanctis ed egli pure ha avuto una percezione esatta del suo personaggio. Discreti gli altri.

Le scene e le suppellettili furono allestite con molta cura; sicchè lo spettacolo, in complesso, meritò il favore che ebbe, procurando vive acclamazioni alla Pezzana, ad ogni fine di atto, e applausi ai suoi cooperatori.

Sm.

Spettacoli del giorno.

All'*Argentina*: — Continuando l'indisposizione del tenore Bonci domani, martedì, verrà ancora rappresentata, in abbonamento, (3ª turno) *La Regina di Saba*. Invece dei *Maestri cantori* si eseguirà un'altra opera vagneriana: — *Tristano e Isotta*.

Al *Costanzi*: — Tutto esaurito, ieri, in entrambe le rappresentazioni, *La cicala e la formica* — che si replicherà pure stasera e domani — ebbe il consueto successo. Mercoledì spettacolo d'onore del bravo caratterista Orefice. Quanto prima la nuova operetta *Sua Maestà l'amore*.

Al *Valle*: — Iersera si è pienamente confermato il successo del dramma *Dopo*. Grandi acclamazioni ad Ermete Novelli.

Questa sera *La Grande Marnière* di Ohnet. Domani replica del *Papà Lebonnard*. Prossimamente *La prima volta* di G. Antona-Traversi, novissima.

Al *Nazionale*: — Questa sera *I nostri intimi* di Sardou. Domani *Gian Gabriele Borkmann* di Ibsen, nuovo per Roma. Quanto prima *I Borgia* di Pietro Cossa.

Al *Quirino*: — *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci* hanno richiamato ieri una folla enorme così alla prima come alla seconda rappresentazione. Naturalmente i principali esecutori sono stati fatti segno a grandi feste. Stasera riposo e domani di nuovo *Cavalleria* e *Pagliacci*.

Al *Manzoni*: — Questa sera *reprise* della *Collana di brillanti* il fortunato dramma di M. Ruiz De Cardenas.

All'*Eldorado*: — Questa sera riposo: domani prima rappresentazione del *Diluvio universale*, seguito dal ballo *Excelsior*.

UN BALLO NUOVO AL « SAN CARLO »
(Nostro telegramma particolare)

NAPOLI, 9, ore 10 antim. — (*Bellezza*). Iersera s'è dato al *San Carlo* la prima rappresentazione del ballo l'*Ideale*, espressamente composto pel nostro massimo teatro, dal coreografo Romeo Franzioli.

Una ricchezza enorme di scenario, di vestiario, di luce, messa al servizio d'un'azione coreografica alquanto lohengriniana nei costumi e d'una inesplicabile identificazione in tutto il resto.

L'*Ideale*, a quanto pare, sarebbe una passione piuttosto fantastica d'un principe che riesce soltanto mercè il buon dio d'amore a poterlo qualche volta raggiungere. Ma, come tutti gl'ideali di questo mondo, anche questo svanisce e se ne va nelle nuvole.

Intorno a ciò è un affollamento di ballabili senza disegno e senza alcuna novità di figurazioni, accompagnati da una musica senza soluzione di monotonia. Ricchi ed eleganti — ripeto — i costumi; ma, colori e danze, senza mai una piacevole efficacia di quadro. Un ingombro sussidiario di arte, frasche, rami, archi su tutte le linee danzanti, movimentate e sistema manecottiano; ma — ripeto ancora — tutt'una ricchezza sciupata in un vero vuoto coreografico.

Graziosissima — una figurina ammirabile — la mima Politi; simpaticissima la ballerina De Ambrogio.

Spettacoli del 9 gennaio

Argentina — Riposo.

Valle (ore 9) — Compagnia drammatica E. Novelli: *La grande marnière*.

Costanzi (ore 9) — Compagnia di operette e opere comiche di Ciro Scognamiglio: *La cicala e la formica*.

Nazionale (ore 9) — Compagnia drammatica del Teatro d'Arte: *I nostri intimi*.

Quirino — Riposo.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica permanente Mauri: — *La collana di brillanti*.

Metastasio (ore 9) — Compagnia drammatica Brignone-Baccani: *La forza del destino*.

Eldorado (ore 9) — Marionette dei fratelli Prandi — Spettacolo variato.

Nuovo — (ore 9) — Compagnia d'operette Visconti (eredi Scalvini) — *La Befana*.

Olympia (ore 9) — Spettacolo variato.

Cronaca Italiana
(Da Telegrammi e Cartoline)

Bari, 9, ore 3 pom. — *Inchiesta*. — Iersera arrivò il comm. Frola, capo divisione al Ministero, per procedere a un'inchiesta nell'amministrazione del nostro ospedale Consorziale. Stamane cominciò i suoi lavori.

Messina, 9, ore 3,20 pom. — *Coatti*. — Provenienti da Assab arrivarono 20 coatti che scortati da otto carabinieri viaggiarono sul *Gottardo*. Attendendo di essere distribuiti nelle varie isole furono rinchiusi in Castel Gonzaga.

Tentato suicidio. — Rigano Maria, avvenente servetta diciottenne abbandonata dal suo amante pensava di togliersi la vita ingoiando una forte dose di sublimato. Ricoverata nell'ospedale versa in grave stato.

Modena, 9, ore 4 pom. — *Tre morti carbonizzati*. — In Villa Santa Caterina Concordia, tre sere fa, Massoni Angela, moglie del bracciante Serafino Barbi, inavvertentemente lasciò cadere una bragia dallo scaldaletto nel letto ove riposavano due figli uno di otto e l'altro di quattro anni, e un trovatello di tredici mesi. Tornato il padre dopo quattro ore di assenza, trovò la stanza piena di fumo e i tre corpicini carbonizzati.

Pavia, 8. — *L'avv. Umberto Risi*. — Un simpatico giovane, passionato dilettante di scherma — mentre iersera si esercitava alla spada, nella sala del maestro De Giorgi, col maestro Colombetti dei bersaglieri, improvvisamente, senza che alcuno se ne accorgesse, il ferro di quest'ultimo si spezzava nella punta, ed il troncone andava a colpire l'avvocato Risi al petto producendogli una grave ferita penetrante in cavità.

Il povero giovane, che faceva sangue dalla bocca, fu tosto soccorso, e poscia trasportato a casa sua.

La lesione è molto grave, ma i medici sperano di salvarlo.

Ancona, 7. — *Tentato suicidio*. — Stamattina la domestica Santiangeli Augusta, d'anni 21, da Matelica, bevve una soluzione di fiammiferi sciolti nel vino e quindi s'avviò alla banchina per gettarsi in mare.

Presa da violentissimi dolori stramazzava a terra. Fu raccolta in gravissimo stato e trasportata da alcuni operai all'ospedale.

La Santiangeli ha lasciato una lettera nella quale dice di voler metter mattar fine ai suoi giorni perchè disonorata ed abbandonata da certo R. G. operaio nella locale raffineria.

INFORMAZIONI

NOTIZIE D'AFRICA
Le lettere di Menelich e di Maconnen

La campagna allarmista che da qualche tempo vien condotta da una parte del giornalismo italiano, per ciò che riguarda l'Africa, si è allargata nel campo finanziario.

Nelle Borse di Milano, di Genova, di Parigi essa ha già prodotto i suoi effetti a danno dei nostri valori, e sembra, a quanto ce ne avvertono i nostri telegrammi da quelle piazze, che si sia di bel nuovo organizzata una delle solite bande nere per operare al ribasso ed arricchirsi delle spoglie del pubblico.

Messi sull'avviso da questa notizia abbiamo voluto procurarci alla miglior fonte le notizie più recenti e più sicure intorno a ciò che accade in Africa, e siamo lieti di poter rassicurare quelli che sono in buona fede preoccupati. Quanto agli altri vi rinunziamo e aspettiamo che di essi faccia giustizia il pubblico.

Una lettera in data 30 novembre da Uoroailù del Negus Menelich a S. M. il Re d'Italia, giunta ieri a Roma e redatta nei termini più amichevoli, assicura S. M. che egli, il Negus, avendo sentito dal capitano Ciccodicola i desiderii dell'Italia circa la delimitazione dei confini, farà tutto ciò che gli è possibile perchè tali desiderii sieno soddisfatti, poichè pel bene del suo popolo desidera una pace duratura con noi, come Re Umberto certo la desidera pel bene del suo.

Un telegramma in data del 7 corr., del nostro governatore nell'Eritrea, avverte aver ricevuto una lettera di Maconnen nella quale, annunciando la sua nomina a ras del Tigrè, dichiara che appena insediato riconoscerà i confini quali noi li desideriamo senza chiedere compenso di nessun genere. Nella stessa lettera domanda se potrà mandar a comperare farina sul mercato eritreo.

Un telegramma odierno dello stesso governatore annuncia che gli informatori assicurano esser cominciata la battaglia tra Mangascià e Maconnen e che il Negus Menelich è talmente persuaso della superiorità di Maconnen che col suo esercito si è mosso verso il sud.

Nelle sfere governative si ha, come si è sempre avuta, la fiducia più ferma che nulla verrà a intorbidare la pace nell'Eritrea e anzi che gli attuali avvenimenti faciliteranno, oltre che la delimitazione materiale delle frontiere, altre trattative dirette a migliorare la situazione economica della nostra colonia e la sua sicurezza.

Ogni idea di spedizioni dall'Italia in Africa di soldati e di uomini è assolutamente falsa e insussistente come è lontano dall'animo del governo, il caso occorrendo, ogni pensiero di debolezza.

Crediamo poi che nel Consiglio dei ministri che avrà luogo domani, allo scopo di tagliar corto a tutti i maneggi di borsa e d'altro coi quali si cerca d'impressionare il paese, verrà formulata una dichiarazione del governo diretta ad assicurare la nazione che nessun pericolo ci minaccia in Africa e che le disposizioni prese sono tali da farci guardare con piena sicurezza l'avvenire comunque si presentasse.

Noi ci auguriamo che il governo, il quale se è tranquillo per l'Africa non può lasciar continuare con indifferenza la campagna di allarme che si conduce con tanta attività, faccia effettivamente tale aperta dichiarazione, acciò coloro che non hanno migliori argomenti per spaventare ed eccitare il pubblico, cessino dal dire che il silenzio del governo prova la verità delle loro invenzioni.

✕

La *Stefani* all'ultim'ora comunica:

MASSAUA, 9. — Informatori giunti d'oltre confine assicurano essersi iniziato il combattimento tra le forze di ras Maconnen e quelle di ras Mangascià.

Assicurasi pure che ritenendo sufficienti le forze di ras Maconnen Menelich si sia ripiegato verso il sud.

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il Consiglio dei ministri è convocato per domani alle 4 pom.

L'ON. ZANARDELLI

L'on. Zanardelli è partito stamane alle 8 e 20 per Napoli diretto a Lecce, ove si reca per affari professionali.

L'on. presidente della Camera sarà di ritorno a Roma alla fine della settimana.

PER MONDRAGONE
Le dichiarazioni degli on. Carpaneda e Giuseppe Majorana — La revoca del decreto.

Ci si telegrafa da Brescia che l'onorevole Carpaneda, altro dei firmatari della petizione per il pareggiamento del collegio dei gesuiti di Mondragone, ha scritto una lettera alla *Provincia di Brescia*, nella quale dichiara che egli pose la sua firma per pura compiacenza verso un collega che ne lo richiese. L'on. Carpaneda soggiunge che non conosceva il colore del collegio, perchè se lo avesse conosciuto avrebbe rifiutato di firmare, essendo le sue convinzioni contrarie alla educazione data dai gesuiti.

✕

L'on. Giuseppe Majorana ci scrive:

Roma, 9 gennaio 1899.

Ill.mo signor Direttore,

Con mia non lieve sorpresa ho letto nell'elenco dei 108 firmatarii della lettera all'on. Baccelli per il pareggiamento del Collegio di Mondragone il mio nome.

Io non capisco come la mia firma possa figurare in una lettera di simil genere.

Io non ricordo mai che mi sia stata chiesta l'adesione per quella lettera. La mia firma dunque *non può non esser falsa*.

Trovandomi di passaggio per Roma mi son fatto un dovere mandarle questa rettifica.

Colla più profonda osservanza la ringrazio e la ossequio

Di Lei
Giuseppe Majorana.

La *Corrispondenza politica* poi annunzia che il *Bollettino della pubblica istruzione* che uscirà giovedì recherà un decreto che annulla l'altro col quale veniva pareggiato il Collegio di Mondragone.

IL COMM. MAYOR A BELGRADO

Telegrafano da Belgrado, 8:

« E' giunto il ministro d'Italia, comm. Mayor, ed ha assunto la direzione della Legazione ».

IL GENERALE ZANELLI

Un telegramma da Lerici annunzia essere morto colà, dove trovavasi in licenza, il generale Severino Zanelli.

Il ministro San Marzano e il sottosegretario di Stato on. Tarditi hanno diretto alla vedova dell'egregio ufficiale, morto ancora in fresca età, telegrammi di viva condoglianza.

L'ORGANICO DELLA MARINA

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regio decreto che stabilisce il quadro organico del corpo di Stato maggiore generale della regia marina. Esso si comporrà di: 1 ammiraglio, 7 vice-ammiragli, 13 contrammiragli, 59 capitani di vascello, 66 capitani di fregata, 70 capitani di corvetta, 365 tenenti di vascello, 167 sotto-tenenti di vascello, 120 guardia-marine.

PREMI AD UFFICIALI E IMPIEGATI di marina

La Commissione per l'assegnazione di premi agli ufficiali ed impiegati della R. marina autori di invenzioni o pubblicazioni utili alla marina, ha proposto la seguente assegnazione, che il ministro ha approvato:

Medaglie d'oro, ammiraglio Magnaghi; contrammiraglio Gavotti; ufficiali superiori Bonamico, Passino, Ronca, Bertolini, Pasquale e Cipollone.

Medaglie d'argento di 1.a classe: ufficiali superiori Cattolica, Gonardini, Cognetti, Pasenti Salvati; professore Pesci dell'Accademia navale; chimico prof. Bianchi.

Medaglie d'argento di 2.a classe: ufficiali Caletti, Scotti, Paladini e Rossi.

Tra Francia e Inghilterra
LE COSE SI ACCIUSTANO
(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 5 pomerid. — (*Jacopo*). Secondo notizie da Londra sembra che Cambon, nuovo ambasciatore francese, abbia portato istruzioni concilianti su tutte le questioni pendenti fra i due paesi. Salisbury sembra animato dagli stessi sentimenti.

La calma si accentua per l'annunzio che si dà della definitiva decisione della regina Vittoria di passare l'inverno a Nizza.

Echi delle dimissioni di Quesnay di Beaurepaire
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 9, ore 5 pomeridiane. (*Jacopo*). I corridoi della Camera sono agitatissimi. I deputati nazionalisti affermano che Dupuy farà atto d'energia togliendo a Loew la direzione dell'inchiesta Dreyfus ed affidandola alle sezioni della Cassazione riunite.

D'altra parte ricevendo alcuni giornalisti il guardasigilli Lebret disse nulla aver da fare con Beaurepaire, che non conosce neppure personalmente.

Il rumore che fece intorno alle sue dimissioni, provocherà da sua parte delle spiegazioni che si riserva di dare alla Camera.

Nelle sfere governative nutronsi gravi apprensioni temendosi e credendosi prossimi nuovi gravi incidenti.

Incidenti alla commemorazione di Gambetta
Echi della questione Dreyfus
(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 2 pom. — (*Jacopo*). Alla commemorazione di Gambetta tenutasi ieri a Jardies, tutti gli oratori avevano mantenuto la debita riserva quando Sansboeuf, parlando a nome della federazione delle società alsaziane fece allusione all'affare Dreyfus e ai revisionisti che sono cause di disordini e impediscono di avere una rivincita anche nella politica estera francese.

A questo punto vi furono vive proteste.

Gast, cognato di Picquart, gli gridò:

— Fareste meglio a protestare contro le empie parole pronunziate dal deputato Firmin Faure alla tribuna della Camera contro la desinenza tedesca dei nomi alsaziani!

Si grida anche:

— Non vi ha patria senza giustizia!

I militari presenti che presero parte alla guerra del 1870, mostrano le loro medaglie e reclamano che la giustizia sia eguale per tutti.

Sansboeuf per calmare l'agitazione finisce parlando dell'attitudine dell'Inghilterra, la quale impone la necessità di svolgere tutti i pensieri al Reno!

— L'importanza della deposizione avanti alla Corte di cassazione di Paleologue, addetto al gabinetto del ministro degli esteri, proviene dall'esistenza nel *dossier* di un doppio testo del telegramma di Panizzardi. L'uno sarebbe stato inviato dal ministro della guerra, l'altro dal ministro degli esteri. Hanotaux ha già dichiarato che il telegramma veduto da lui è insignificante. Inoltre vi ha divergenza sull'epoca dell'invio del telegramma, i revisionisti dicendolo datato alla vigilia del processo Dreyfus, gli antirevisionisti alla vigilia del processo Zola.

— *Gyp* dice che ricevette per posta una lettera anonima contenente 5000 franchi per pagare a Trarieux l'ammenda cui fu condannata dal tribunale.

— Corre voce che Cavaignac sarà nominato presidente della Lega della patria francese.

DREYFUS
(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 8 pomer. — (*Jacopo*). Si ha da Cajenna che Dreyfus doveva imbarcarsi il 3 gennaio, ma la partenza fu ritardata in causa di una grave sua indisposizione.

Il procuratore generale di Cajenna partì per l'isola del Diavolo onde interrogarlo secondo le istruzioni della Cassazione.

Un'altra rissa ad Algeri
(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 4,40 pomerdi. — (*Jacopo*). Iersera alla birreria annessa al *Music Hall* di Algeri, Regis incontratosi col Tailhouidec, redattore del *Radical*, venne con esso a parole e poi lo minacciò di uno schiaffo. Tailhouidec estrasse il revolver e ne tirò un colpo, che fu fortunatamente deviato da uno dei presenti.

Arrestato e trascinato fuori dalla Camera Tailhouidec fu sulla via aggredito da una trentina di facchini che lo accopparono mezzo, dandosi poi alla fuga.

Gli fu riscontrata una ferita alla testa, che non pare molto grave.

A proposito dell'articolo di Billot
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 9, ore 1 pomerid. — (*Jacopo.*) L'*Eclair* rilevando le polemiche suscitate nella stampa di Roma dai ricordi diplomatici pubblicati dal signor Billot nella *Revue des Deux Mondes*, a proposito del trattato di commercio franco-italiano, dice che Billot ha fatto il giuoco dei gallofobi, ed ha forse compromessa la ratifica del trattato nel Parlamento italiano.

L'*Eclair* conclude che Billot avrebbe agito più saggiamente facendo tacere il suo amor proprio.

Una dimostrazione realista
LA MORTE DEL DUCA DI MONTEBELLO
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 9, ore 2 pomeridiane — (*Jacopo*). La gioventù realista ha celebrato ieri, l'Epifania, la *fête de Rois*.

Erano presenti circa 800 membri e furono pronunciati una quantità di discorsi contro i governanti attuali votandosi un indirizzo al duca d'Orleans in cui è detto, fra l'altro: « La pericolosa crisi che attraversa la Francia proviene dall'imperfezione delle leggi repubblicane e dall'impotenza di tutti i partiti. » Terminasi proclamando la necessità della monarchia e di una aristocrazia mascolina e femminile.

— E' morto in età di 22 anni il giovane duca di Montebello, unico discendente diretto del maresciallo Lannes.

Un atroce delitto a Lione
Una uccisione a Tunisi
(Nostro telegr. part.)

PARIGI, 9, ore 2 pomeridiane. — (*Jacopo.*) Una ragazzina di otto anni, Ernestina Lombardini, di famiglia d'origine italiana, recatasi ad attingere acqua alla fontana posta sulla strada, non tornò più a casa.

Le ricerche della disperata famiglia condussero a ritrovare il cadavere della fanciulla sotto un ponte. Lo spettacolo era orribile: la testa della poverina era staccata dal busto. L'esame medico accertò che l'infelice era stata uccisa dopo aver subito l'estremo oltraggio.

— Si ha da Tunisi che l'italiano Giuseppe Ranotti, detto il Greco, uccise con una fucilata Mouchès, nipote dell'ammiraglio Mouchez, amministratore di una grande proprietà. Il movente del delitto è una vendetta personale.

L'insurrezione alle Filippine

LONDRA, 9, ore 11 antim. — (*Emme*). Aguinaldo ha pubblicato un manifesto in cui dichiara che l'annessione politica agli Stati Uniti è contraria alle ripetute promesse fattegli dagli agenti americani e agli accordi verbali presi perchè provocasse l'insurrezione contro la Spagna.

Protesta contro il titolo di governatore generale delle Filippine assunto dal generale Otis e invita i Filippini ad unirsi contro la nuova tirannide come si unirono contro l'antica.

NEW-YORK, 8. — Un dispaccio da Washington reca che le cannoniere *Princetown*, *Yorktown* e *Bennington* hanno ricevuto ordine di recarsi alle isole Filippine.

WASHINGTON, 9. — Il 4.o reggimento di fanteria ha ricevuto l'ordine di recarsi alle isole Filippine.

I banchetti del generale Weyler
Negoziati per le Caroline

MADRID, 9. — Il generale Weyler ha offerto un altro banchetto a parecchi capi militari.

LONDRA, 9. — Lo *Standard* ha da Washington: Sono terminati i negoziati fra la Spagna e la Germania riguardo alle isole Caroline.

L'Emiro dell'Afganistan

BOMBAY, 9. — L'emiro dell'Afganistan si trova in condizioni disperate di salute.

Una tempesta a Porto Said

PORTO-SAID, 9. — Una forte tempesta distrusse il Faro rosso della banchina occidentale ed impedisce alle navi di entrare nel porto.

Una nave inglese si è incagliata nelle vicinanze del porto.

BORSE E MERCATI
Cronaca finanziaria quotidiana

Oggi le Borse estere hanno esordito di cattivo umore, evidentemente preoccupate della situazione politica internazionale, e quanto alla Francia anche dalla situazione politica interna. In Italia dapprima le disposizioni erano buone; ma dopo le notizie della Borsa di Parigi il contegno mutò in conformità dei corsi segnalati dall'estero.

La nostra Rendita esordì in ribasso a 92,42 e andò gradatamente ribassando fino a chiudere a 92,02. Nelle Borse italiane esordita a 99,90 scese a 99,70 qui, ed a Milano fino a 99,60, sul corso di Parigi di 92,20, poichè il corso di chiusura non era ancora conosciuto. Il cambio molto fermo da 107,90 a 108,10.

Il mercato dei valori è stato abbastanza sostenuto avuto riguardo alla tendenza debole della Rendita.

Banca d'Italia 996 — Credito italiano molto oscillante, da 645 a 638, indi 641 — Banco commerciale 666 — Istituto Fondiario 517 — Meridionali 731 — Mediterranee 547 — Raffinerie 404 — Società italiana zuccheri 336 — Acciaierie 1225 — Veneta 77 tutti questi corsi sono di chiusura.

I valori locali di Roma abbastanza attivi. Gas 745 — Marcia 1156 — Condotte da 280 scendono per un momento a 276, per chiudere a 278 — Metallurgiche da 238 a 238,50, chiudono a 235 — Ferriere da 153 a 153 — Banco di Roma 176 — Omnibus 427 a 428 — Molini da 131,50 a 133,50 — Banca Generale 98.

Ore 6 pom. — Rendita da 99.65 a 99.60 — Credito 637 a 638 — Molini 131 a 132 — Condotte 278 — Metalli 235 — Ferriere 153.50.

SAGGIO UFFICIALE DEL CAMBIO
per il pagamento dei dazi doganali

Giornaliero del 10 gennaio 1899

Per gli sdaziamenti superiori alle 100 lire da farsi con certificati . . . L. 107,95

ENRICO PERUGINELLI, *gerente responsabile*

DANNATA

Romanzo di CARLO MÉROUVEL

Di fronte all'alta e cupa muraglia che sorgeva in vetta al colle, egli si fermò un istante.

La finestra di Lorenza era ancora chiusa.

Egli continuò la sua strada e, passando sotto il portico, incontrò la vecchia Leonarda che spingeva davanti a sè due vaccherelle ed una mezza dozzina di capre, ch'ella menava a pascolare nei prati, lungo il ruscello.

Ella camminava curva, appoggiata ad un bastone, peggio vestita dell'ultima delle serve di fattoria della contrada.

Nondimeno ella era ricca dei beneficii dell'acquirente della Certosa.

La morte tragica di colui che considerava come suo vero figlio, l'aveva resa anche più feroce.

Ella passò vicino al conte chinandosi e borbottando qualche parola, ch'egli potè interpretare come un saluto; ma non alzò gli occhi su lui.

Il suo rancore non diminuiva.

Il vecchio Cesare, invece, era sinceramente affezionato al suo nuovo padrone, che li aveva colmati di benefici.

Egli uscì alla sua volta dalla stalla con una forca in mano e, scorgendo il conte, gli si avvicinò sorridendo, col suo buono aspetto di vecchio.

— Avete già fatto una piccola passeggiata? disse.

— Sì.

— Voi non dormite dunque?

— E voi Cesare?

— Oh noi montanari ci alziamo col sole e spesso ci corichiamo anche con lui. E' una abitudine.

— Perchè vi affaticate tanto?

— Cosa farei se non lavorassi?

— Dovete prendere un aiuto.

— Finchè potrò andare, andrò.

— Che età avete, Cesare?

— Ottantanni, l'anno venturo, signor conte.

— E' una bella età.

Discorsero insieme qualche minuto.

Il vecchio si avviava verso il portico.

— Uscite? chiese il conte.

— Vado fino alla segheria per mettere in ordine lo stabilimento. Ne avrò per una parte della mattina.

— E Leonarda?

— E' nei campi con le sue bestie; non ritornerà prima di mezzogiorno.

Si lasciarono.

Il vecchio scese la costa, con la forca sulle spalle.

Il conte udì i campanelli delle vacche e delle capre della vecchia che se ne andavano per la collina.

La casa era vuota.

Allora egli pose piede nell'unico viale del cortile che fosse tenuto in assetto e, giunto che ne fu quasi nel mezzo, si fermò bruscamente.

Aveva scorto sulla sabbia l'impronta molto netta di piccoli passi, che non potevano essere che quelli di Lorenza.

Un vero terrore si impossessò di lui.

Questi passi si dirigevano verso la campagna.

Era dunque già partita!

Avrebbe ella lasciato la Certosa senza rivederlo?

Si slanciò su per la scala e, giunto alla porta della camera, picchiò prima timidamente.

Nessuno rispose.

Egli chiamò:

— Lorenza.

Lo stesso silenzio.

Entrò.

Il letto non era stato nemmeno disfatto.

In mezzo alla lunga tavola dai piedi ritorti c'era una lettera, posta in evidenza.

L'aprì e, con gli occhi pieni di febbre, lesse avidamente quanto segue:

" *Mio caro Roberto,*

" Avete avuto molto torto di ricondurmi in questa casa maledetta.

" Troppe immagini sinistre mi vi aspettavano.

" Appena messo piede sotto il portico, fui colpita da una specie di spavento.

" Colà, il giorno in cui stavo per fuggire con voi, l'uomo che ho oltraggiato ci aspettava, sbarrandoci il cammino.

" Nella sala terrena, accanto alla quale non ho potuto passare senza fremere, egli è caduto, mortalmente colpito, quasi fra le mie braccia.

" In questa camera, finalmente, dove vi scrivo, pochi istanti prima di esalare l'ultimo sospiro egli, a me tanto colpevole verso di lui, parlava con una tenerezza di cui ero indegna, provandomi ancora una volta la generosità dei suoi sentimenti e la delicatezza del suo cuore.

" Non oso restarvi più a lungo.

" Tutto mi spaventa e mi turba.

" Ciascuno degli oggetti che mi circondano mi rammenta un passato che detesto ed una caduta vergognosa, senza la quale avrei potuto vivere tranquilla e stimata, al braccio di un uomo di cui ero orgogliosa.

" Fuggo.

" Se mi avete incontrata in un luogo, dove non mi aspettavo affatto di vedervi, gli è che non volevo lasciare il paese senza pregare sulla tomba di colui, che fu la mia e vostra vittima.

" Da dieci giorni è la terza volta che compio questo doloroso pellegrinaggio e che vengo a implorare il suo perdono.

" Egli me l'ha accordato prima di morire, ne sono certa; ma una vita intera non è troppo lunga per l'espiazione di un tal fatto.

" Non posso cambiare ciò che è.

" Lo stesso Iddio non lo potrebbe.

" C'è del sangue fra noi, e questo sangue ci separa per sempre.

" Ve l'ho detto un'altra volta, nel lasciarvi.

" Allora, come oggi, sono fuggita da questa casa che lascierò fra un istante per non tornarvi più.

" Però non avevo per voi gli stessi sentimenti.

" Il giorno dopo il delitto, portavo nell'anima mia ulcerata un'indignazione che le vostre preghiere hanno calmata.

" Il mio odio, se si può dare questo nome all'avversione che mi inspirava allora il delitto di cui ero stata testimone, si è spento agli accenti sinceri, voglio crederlo e lo credo, di dolore e di rammarico che sono usciti dalle vostre labbra.

" Il vostro atto fu forse un atto di follia.

" E' la fatalità che ci ha perduti.

" Ma l'opera sua era irreparabile.

" La voce della mia coscienza mi dice che se io fossi tanto debole per ritornare all'assassino — perchè non pronuncierei questa parola? — di colui che fu mio benefattore e mio marito, commetterei una specie di sacrilegio, chiamando sulla mia testa e su quella di mia figlia sventure peggiori di quelle che mi hanno oppressa.

" Non crediate nondimeno che vi odii.

" Vi ho amato ciecamente.

" Volete tutta la verità?

" Vi amo forse ancora malgrado quello che ci divide; poichè — malgrado i consigli che mi ha potuto dare la nostra povertà — ho resistito a più di una sollecitazione, ed ho perseverantemente evitato la società di coloro che potrebbero mormorare parole d'amore alle mie orecchie.

" Non ne ascolterò più.

" Il mio cuore è chiuso e non mi compiaccio che nell'isolamento e nel lutto.

" Avete sollecitato il mio perdono.

" Bisogna chiederlo a Dio.

" Vi accordo il mio dal profondo del cuore, e vi auguro un coraggio che vi permetta di sopportare con rassegnazione la terribile situazione che ci viene creata.

" Credete a me.

" Il pensiero di colui che dorme sotto la pietra su cui ho pregato, agghiaccerebbe sulle nostre labbra le parole d'amore che volessero uscirne, e i nostri baci sembrerebbero funebri a voi, come a me.

" Quanto a mia figlia ella ignora finora il vostro nome.

" Non fu mai pronunziato davanti a lei.

" Ella non sa nulla delle nostre tristi relazioni ed il nostro passato è un libro chiuso per lei.

" Ella non conosce nemmeno il nome che ha portato per così poco tempo.

" Se i vostri sforzi per ritrovarmi riuscirono vani, gli è perchè ne avevo preso un altro; uno di quei nomi ai quali nessuno pone mente, e passano quasi sempre inosservati come le persone che li portano.

" Valentina crede che io sia vedova di un modesto impiegato morto prima ch'ella venisse al mondo.

" Voglio farvi un'ultima confessione.

" Dovrei certamente rivelarle il segreto della sua nascita.

" Il suo interesse me lo impone, ma non ho mai potuto risolvermi.

" Dunque non lo farò, pure dicendo a me stessa che vengo meno, forse, ad un dovere sacro.

" Ella è la mia sola gioia, il mio orgoglio e la mia consolazione.

" Ella sostituisce ai miei occhi tutti i beni che ho perduto, anche l'amore che mi ha portato tante lagrime. Darei, senza esitare, la mia vita per lei.

" Ma ascoltatemi.

" Non voglio metterla fra il suo amore per sua madre e le tentazioni della ricchezza che la spingerebbero verso di voi e mi rapirebbero quello che mi resta, cioè una parte del suo affetto e, chi sa? tutto il suo affetto forse, come anche la stima che nutre per me.

Stabilimento tipografico della *Tribuna*. — Stampatore-gerente Cav. Luritinez e C. Deposito in Roma, via Palermo, 1.